

Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta «La Patria degli Italiani»

Pantaleone Sergi
Università della Calabria

Alla domenica mio padre leggeva ad alta voce articoli di un giornale italiano pensato e pubblicato in Argentina. Si interrompeva per esprimere consenso o disapprovazione. Gli piaceva Mussolini. «È stato socialista – ripeteva – e vuol bene alla povera gente come noi». La mamma taceva. Affidava ad un altro giornale italiano, sempre di Buenos Aires, il compito di chiarirle le idee. Non sopportava Mussolini.

*Ernesto Sabato*¹

Prologo

A Buenos Aires il fascismo arrivò trasmesso da Roma². Prima coi dispacci d'agenzia. Notizie e commenti sulle pagine dei giornali ne evidenziarono la novità, le attese generate, le paure e le proteste o semplicemente ne enfatizzarono le qualità. Cercò di farsi subito propaganda. Poi l'Ambasciata, nuova di zecca, l'aiutò a riscaldare i cuori nostalgici di patria lontana, vantando quant'era grande l'Italia col nuovo ordine. Tra gli italiani al Plata fu accolto senza salti di gioia e senza fuochi d'artificio. Salvo pochi reduci che erano sbarcati dopo la guerra combattuta in Europa, vinta sul campo e persa nelle cancellerie, i quali avevano portato con sé, assieme a tante frustrazioni, l'illusione, che era anche speranza, di un'Italia che il fascismo avrebbe fatto grande e generosa verso i suoi figli, anche quelli lontani.

Nella collettività tricolore s'accorsero che qualcosa era cambiato quando gli emigranti di colpo diventarono italiani all'estero, oggetto d'attenzione interessata. Erano loro, per i nuovi reggitori dei destini della madrepatria, i

messaggeri dell'italianità, miscela confusa di sentimenti, ricordi, appartenenza e orgoglio. E l'italianità fu indicata come sinonimo di fascismo.

Mussolini aveva detto, e se non detto fatto intuire. Gli italiani all'estero erano ambasciatori della rivoluzione fascista al di là dei confini nazionali. Costituivano un unico corpo con gli italiani della madrepatria. Restavano cittadini. Non c'erano altre patrie per loro. Ci fu chi disse evviva il fascismo, chi ci vide anche il guadagno, se era economico non era poi tanto male, e si buttò con tutta l'anima nella nuova avventura. Tanto vale provarci, pensarono altri, serve almeno a evitare guai. Italia monarchica o repubblicana, liberale o fascista, per questi ultimi non faceva poi tanta differenza.

I più non dissero evviva il fascismo. Quelli della prima emigrazione, per i quali andarsene dall'Italia e dalla miseria non era stata scelta di volontà ma costrizione, magari scelta di libertà, quelli arrivati scalzi e affamati o cacciati da un paese amato e odiato che non dava pane, e quelli arrivati prima della marcia su Roma ancora con echi di bombe nelle orecchie e voglia di farla finita con l'estrema indigenza e senza neppure illusioni.

Non dissero evviva il fascismo quelli che il fascismo lo incontrarono subito nemico e lo subirono sulla loro pelle. Quelli privati delle libertà ma non delle proprie idee. Quelli che il fascismo, dopo la presa del potere, aveva espulso, lasciato senza patria, esiliato. Questi sceglievamo di restare emigranti se ciò consentiva loro libertà di pensare e di esprimersi, di dire, di scrivere per altri liberi come loro e per chi poteva riscattarsi. Quelli che, infine, per garantire le proprie e le altrui libertà parlavano male del fascismo attraverso i giornali, anche se aspettavano e temevano che il fascismo avrebbe fatto di tutto per metterli a tacere. Come avvenne per i giornalisti e per il quotidiano «La Patria degli Italiani», pubblicato a Buenos Aires per più di cinquant'anni, vanto e mito di tante generazioni di emigrati³.

Orgogliosa rivendicazione d'indipendenza

Non poteva certo piacere al fascismo un giornale come «La Patria degli Italiani», il quale nella ricorrenza del 20 settembre, «giubileo di Porta Pia», di fatto abolito dal regime dopo i Patti del Laterano provocando una scia di polemiche (Zuccharini, 1930), scriveva che

La patria che fu capace della propria redenzione e che diffuse tanta luce nel mondo, ritornerà, dopo la presente discesa, allo splendore antico, perché le leggi della natura proporzionano all'altezza della caduta l'altezza dell'ascensione tanto per le forze fisiche quanto per le spirituali («La Patria», 20 settembre 1930).

E perché il discorso fosse chiaro fino in fondo, aggiungeva:

Ripetiamo che questo è il giornale italiano degli emigrati, fatto dagli emigrati, sostenuto da essi, e che nei loro ideali, nei loro interessi ha la sua ragione di esistere (*ibid.*).

E ancora, con un'orgogliosa rivendicazione d'indipendenza nei confronti di chi da anni tramava per piegarlo o ridurlo al silenzio:

Le scomuniche non ci toccano né se sono di destra né se vengono da sinistra. La via che percorriamo è nostra perché è il nostro dovere che c'induce a percorrerla. Disposti al dovere, ne vedemmo le difficoltà e le asprezze ed accettammo il sacrificio fin da quando rifiutammo di asservire al fascismo questo libero giornale degli emigrati. Da allora rinunziammo al favore, alla collaborazione dei connazionali e delle istituzioni che accettavano il fascismo nell'illusione che alleandoglisi, evitavano trattamenti peggiori [e che] non sono il fine ma lo strumento del fascismo (*ibid.*).

Parole vigorose e di sfida nei confronti di un avversario che aveva grande disponibilità di mezzi finanziari e stava, di fatto, attentando alla sua esistenza. Parole, forse anche disperate, in ogni caso definitive per chiarire un contrasto insanabile, scritte nel momento in cui il giornale avvertiva che il suo tempo poteva essere contato. Era il 20 settembre 1930. Ancora un anno e pochi mesi e «La Patria degli Italiani», che aveva visto la luce il 1° febbraio 1876 per iniziativa di Basilio Cittadini, avrebbe dato l'addio ai propri lettori, dopo avere messo in liquidazione la società editrice come estremo, quanto inutile tentativo di ottenere l'autorizzazione ad andare lo stesso avanti, cercando di documentare al giudice, che doveva deciderne il destino, la tradizione di affidabilità e di solvibilità.

«La Patria» era un giornale rispettato e seguito anche al di fuori della collettività italiana. «Entrava a tutto titolo ogni mattina alla Casa Rosada», che lo considerava «*vocero* e interprete di una laboriosa comunità di imprenditori di città e di campagna, di lavoratori sparsi in tutto il Paese» (Ruscica, 2002, p. 71), aveva una posizione di prestigio inattaccabile e «il commercio singolo e societario le affidava la più sostanziosa pubblicità» (Palleggiano, 1964, p. 60), ma divenne invisa agli agitatori fascisti in Argentina e alla rappresentanza diplomatica italiana a Buenos Aires, trasformata in centro di propaganda del nuovo verbo politico vincente in Italia. Queste forze scelsero di contrapporgli un quotidiano in perfetta tinta littoria: «Il Mattino d'Italia». Per «La Patria», che già da qualche anno era in crisi, ciò significò la fine (Bertagna, 2006, p. 260).

L'ostilità dei fasci verso la stampa democratica

Vediamo come si è arrivati alla conclusione di un'esperienza editoriale d'avanguardia come quella della «Patria», che aveva accompagnato la cresci-

ta della presenza italiana in Argentina fin dall'Ottocento, come si è tentato di evitarla e, infine, come il gruppo di giornalisti, che non intese piegarsi al fascismo, tentò di continuare a svolgere la propria attività in assoluta libertà fondando un altro foglio democratico che ebbe, lo stesso, vita difficile.

Crisi di mercato e ingerenze politiche e diplomatiche negli anni venti causarono nella «Patria» un periodo di grande precarietà economica e finanziaria che fu impossibile superare, nonostante i diversi tentativi operati dal Consiglio di amministrazione della Società editrice. Più che i problemi di bilancio, il colpo di maglio che portò alla chiusura dell'antica testata è stato però un deliberato atteggiamento ostile dei fasci di combattimento, appoggiati da ambienti industriali legati alla comunità italiana e dall'Ambasciata. Il fascismo avrebbe voluto mettere le mani sul prestigioso quotidiano per farne un veicolo di propaganda tra gli emigrati e, quindi, un portavoce autorevole del regime mussoliniano in Argentina: quando il tentativo di fascistizzazione del quotidiano fallì per le resistenze del nutrito gruppo redazionale costituito in gran parte da giornalisti antifascisti o afascisti, in ogni caso liberali e democratici, un'azione sinergica tra fasci di combattimento, élites industriali della comunità e autorità diplomatiche sottrasse alla testata i sostegni pubblicitari necessari e quelle fidejussioni politiche di cui per decenni aveva goduto come organo dell'intera collettività italiana. Per cui alla fine di un lungo braccio di ferro la società editrice, assillata da problemi economici e non potendo più far fronte con i mezzi di cui disponeva alle necessità finanziarie, fu costretta a portare i libri contabili in tribunale.

Dopo avere blandito inutilmente la proprietà nel tentativo di conquistare il quotidiano al regime senza minarne l'autorevolezza (un po' come aveva fatto Mussolini in Italia con «Il Corriere della Sera» e altri grandi giornali), i fasci zittirono così definitivamente «La Patria degli Italiani» con un'offensiva dura, a tutto campo, e con l'obiettivo di imporre un quotidiano fascista alla comunità. Alla lunga, proprio quando l'attività dei fasci all'estero sembrava ovunque ridimensionata in quanto assoggettata all'autorità consolare che non sempre era in sintonia col partito fascista, in Argentina quell'offensiva ebbe la meglio e il giornale-mito fu ucciso lasciando campo libero così all'organo di regime, «Il Mattino d'Italia», il quale, pur dotato di grandi mezzi tecnici, finanziari e professionali, non sfondò mai nelle vendite perché non fece breccia nel cuore di gran parte degli italiani emigrati.

La chiusura della «Patria degli Italiani», da più di mezzo secolo strumento di mille battaglie, simbolo e vanto della forte comunità italiana in Argentina, fu un evento traumatico per tanti. Molti anni dopo, gli anziani redattori «sovente maledicevano il fascismo degli anni trenta che [...] aveva scompaginato e guastato tutto in fatto di giornali» (Ruscica, 2002, p. 71). Con la fine del quotidiano, infatti, iniziò un lento declino della stampa d'emigrazione,

che non sarebbe mai più tornata ai livelli che «La Patria» aveva toccato (e in verità non solo «La Patria», ma anche altre testate prestigiose che hanno segnato la storia della collettività italiana in Argentina fin dall'Ottocento).

Fasci all'estero e fascistizzazione della stampa

Mussolini, com'è noto, all'opera di fascistizzazione della stampa in Italia dedicò un'attenzione maniacale già a partire dalla presa del potere nell'ottobre 1922, considerandola essenziale per l'affermazione della rivoluzione fascista (Carcano, 1984). Inizialmente con la violenza degli squadristi che devastavano tipografie e bastonavano intere redazioni e singoli giornalisti che non intendevano piegarsi, poi con decreti e leggi che nel settore editoriale attuarono i principi della dittatura personale e di partito che fecero del Duce il «direttore unico» di tutte le testate italiane, e ancora con interventi sulla proprietà dei giornali, Mussolini impose il silenzio alle voci dell'opposizione. In pochi anni molti giornalisti democratici furono costretti all'esilio in Francia, Svizzera e altri paesi ospitali come l'Argentina, dove si ritrovarono in molti, accolti da una collettività che si sentiva erede dei valori risorgimentali e democratici patrimonio di tanti italiani arrivati al Plata nell'Ottocento.

Non era ad ogni modo ipotizzabile che un'azione analoga a quella portata a compimento con successo in Italia, dove furono spente tutte le voci dell'opposizione, avrebbe potuto mai dispiegarsi completamente e ottenere identici risultati in tutti i paesi stranieri nei confronti dei giornali di comunità. La fascistizzazione della stampa in Argentina e la stessa acquisizione di consenso tra gli italiani ebbero tempi e risultati diversi anche rispetto ad altri paesi di forte emigrazione. In Argentina solo nella seconda metà degli anni trenta, infatti, dopo il patto di non belligeranza firmato nel 1934 con l'Italia e la campagna italiana in Africa Orientale (1935-36), che entusias mò molti emigrati, si registrò un aumento significativo di consenso al fascismo (Newton, 1992, pp. 401-23). L'impresa imperialistica, più di altre motivazioni, coinvolse infatti la comunità di emigrati, la quale vi contribuì direttamente con uno scalognato battaglione di volontari italo-argentini (settecento uomini in tutto, tra i quali mutilati della Grande Guerra, anziani e gente poco avvezza alle armi), che non ebbero mai il battesimo del fuoco.

Mettere le mani sulla stampa etnica, specialmente su quella che aveva una lunga tradizione e, dunque, una consistente base di lettori fidelizzati, era considerato essenziale per ampliare l'influenza del fascismo tra i numerosi emigrati sia in Argentina sia negli altri paesi a forte emigrazione (Fabiano, 1983, pp. 226-27). La diffusione della stampa fascista divenne, d'altra parte, uno degli obiettivi principali dei fasci italiani all'estero e nelle colonie, fissati nel primo Congresso nazionale svoltosi a Roma nell'ottobre e nel novembre 1925

sotto la presidenza di Dario Lupi e di Roberto Forges Davanzati. Lo scopo dichiarato dal segretario generale dei fasci all'estero, Giuseppe Bastianini, giovane capo del fascismo umbro, era quello di fronteggiare «tutta la campagna diffamatoria contro l'Italia» da parte degli esuli nonché la necessità di

far conoscere l'Italia qual è, nella sua industria, nei suoi commerci, nella sua arte antica e nuova, nella sua cultura, nella sua capacità produttiva e tecnica con metodi adatti e larghezza di mezzi quali si convengono ad un sì alto scopo (Bastianini, 1925).

Tali scopi furono confermati dallo stesso Mussolini nel suo breve discorso ai partecipanti al Congresso.

C'era da difendere l'immagine del nuovo governo, insomma, e i giornali italiani all'estero furono individuati come «strumenti fondamentali del duce per indurre le "colonie" italiane ad appoggiare la politica estera del regime» (Deschamps, 2001, pp. 327-28). Politica estera, in verità, solo abbozzata e confusa, nella quale, fino alla metà degli anni trenta, permanevano elementi di continuità con i governi liberali, anche se utilizzava gli slogan sciovinistici del primato nazionale, della vittoria mutilata e delle riparazioni delle ingiustizie che il paese attendeva dalle vecchie potenze europee (Aga-Rossi, 1997, pp. 246-47), concentrato com'era il fascismo a stabilizzare il fronte interno mediante leggi liberticide delle libertà individuali e collettive. Per ottenere all'estero il risultato voluto, tuttavia,

il governo di Roma esercitò pressioni psicologiche e finanziarie sulle maggiori testate in lingua italiana nel mondo affinché lo sostenessero nella sua opera propagandistica (Deschamps, 2001, p. 328).

Il regime si fece sentire ovunque ci fossero associazioni italiane (Franzina e Sanfilippo, 2003). Nonostante gli sforzi prodotti, non si può certo dire, però, che i risultati furono eccezionali, vista la scarsa adesione alle organizzazioni fasciste che pretendevano il monopolio dell'italianità, parola chiave per solleticare i sentimenti nazionalistici degli emigrati: nel 1923 erano 4.315 e si calcola un massimo di 180.000 iscritti su milioni di emigrati nel periodo migliore.

I fasci all'estero erano nati spontaneamente negli anni venti, prima come braccio operativo del partito e per svolgere un'azione esclusivamente politica, che spesso entrò in conflitto con quella della diplomazia italiana. Con Dino Grandi al Ministero degli Esteri furono subordinati alla Direzione generale degli italiani all'estero, dunque alla rete diplomatica, ma sempre con la finalità di fascistizzare gli emigrati e porsi alla guida delle associazioni di comunità che si intendeva utilizzare come canale di propaganda per la «dottrina» del fascismo e come elemento di «neutralizzazione» dell'attività antiregime

dei tanti esuli antifascisti considerati traditori della patria. Fu lo stesso Mussolini, nel gennaio 1928, dopo avere chiamato alla segreteria Piero Parini, per lunghi anni redattore di politica estera dell'organo di famiglia, «Il Popolo d'Italia», e da poco console di prima classe, a scrivere il nuovo statuto dei fasci italiani all'estero per mettere fine ai contrasti tra esponenti del partito e autorità diplomatiche e consolari, ordinando obbedienza a queste ultime.

Le tante «piccole Italie», dopo gli ormai dimenticati e non solo metaforici duelli di fine secolo tra monarchici, repubblicani, socialisti e anarchici, in tale particolare situazione, dovettero registrare divisioni spesso mai più sanate.

Da un lato subirono un'intensa propaganda da parte del regime fascista, che cercava di rinforzare, entro una prospettiva e un'azione totalmente transnazionali, i legami dell'Italia con i suoi emigrati; tale sforzo, d'altro canto, provocò a sua volta una militanza di gruppi antifascisti, i quali, sempre entro una prospettiva transnazionale, lottarono per mantenere gli italiani all'estero immuni alla propaganda di Mussolini. Tale situazione di conflitto tra fascismo e antifascismo non solo attraversò tutti i paesi di immigrazione italiana, ma fu anche, in tutte le comunità italiane del mondo, un momento unico di ridefinizione di identità e lealtà, nonché di conflitto politico e sociale (Bertonha, 2003, p. 41).

L'irruzione del fascismo nella collettività che aveva raggiunto da tempo un equilibrio e un'identità, infatti, creò forti lacerazioni che si scaricarono anche sulla stampa etnica.

Tattiche adattate al territorio: Stati Uniti, Canada e Argentina

L'attenzione maggiore, nell'ambito di un'azione organizzativa e propagandistica dispiegata dal fascismo, fu destinata ovviamente alle comunità più numerose e attive, tra cui quelle di Argentina, Stati Uniti e Canada. In ognuno di questi paesi il governo fascista perseguiva obiettivi diversi tramite gli emigrati: elemento di pressione nelle relazioni intergovernative nei confronti dell'Argentina, arma di influenza elettorale negli Stati Uniti, strumento per sfruttare a vantaggio dell'Italia i conflitti anglofrancesi in Canada (Bertonha, 2001, pp. 39-62; Id., 2003, p. 43). Ovunque, a ogni modo, gli emissari del regime ebbero come primo irrinunciabile obiettivo la fascistizzazione dei giornali di comunità. Il processo ebbe forti opposizioni, ma anche offerte di disponibilità immediata. Le vicende di Stati Uniti, Canada e Argentina, per restare nel continente americano, sono in questo senso indicative.

Contestati dall'ambasciatore Giacomo De Martino, succeduto a Gelasio Gaetani nel 1925, per la loro invadente attività politica e mal sopportati dalla stampa e dallo stesso governo di Washington costretto più volte a intervenire per l'interferenza dei consoli fascisti nelle comunità italiane, i fasci sta-

tunitensi (Cannistraro, 1995, pp. 1061-144; Pretelli, 2001, pp. 112-40; Id., 2003, pp. 115-27; Luconi, 2003, pp. 128-39) misero subito le mani sulle testate più importanti (Pretelli, 2001) tramite un trust editoriale creato dall'imprenditore Generoso Pope (Cannistraro e Aga-Rossi, 1986, p. 226), prominente del fascismo nel paese nordamericano e quindi direttore del «Progresso italo-americano», il quotidiano di New York che da anni era il punto di riferimento degli emigrati, essendo stato fondato nel 1898. Tale trust fu composto dai tre giornali italiani di New York («Il progresso italo-americano», «Il Corriere d'America» e «Il Bollettino della Sera») e da «L'Opinione» di Filadelfia. «Il progresso» e «Il Corriere», in verità, di loro iniziativa avevano sostenuto subito Mussolini eppure ebbero contrasti con i fasci americani. L'idea di fondare un nuovo foglio fascista a New York, anche per la disponibilità manifestata dai due giornali e ancora prima che le due testate finissero nel pacchetto di Pope con l'aiuto del regime, fu scartata sia per i costi eccessivi che avrebbe comportato, sia per evitare scontate polemiche con il quotidiano antifascista «Il Nuovo Mondo» (Pretelli, 2001) in mano a fuoriusciti italiani e per la cui direzione Nitti aveva pensato a Giuseppe Chiummiento, esule però in Argentina⁴. Molte testate vivevano dei sussidi che il fascismo faceva avere anche sotto forma di pubblicità. Ma l'atteggiamento apparente del regime non era di grande disponibilità. Il Duce disse no all'acquisto del quotidiano antifascista «La Notizia» di Boston anche se – lo sostenne l'ambasciatore De Martino – la cosa non avrebbe suscitato polemiche⁵, e negò contributi diretti a *Giovinanza* diretto da Domenico Trombetta, spiegando che i mezzi finanziari avrebbe dovuto fornirli «l'elemento fascista locale», cosa che regolarmente avvenne quando il periodico divenne *Il Bollettino*, organo ufficiale della Fascist League of North America (lega Fascista del Nord America, FLNA), nata per coordinare le varie sezioni dei fasci negli Stati Uniti. Tutto ciò non significa che Roma stesse a guardare. Da qui i contributi al «Grido della Stirpe», un quotidiano fascistissimo. Un'azione forte di propaganda, seppure con le ambiguità della linea politica che oscillava tra l'estremismo di Bastianini e le necessità diplomatiche di compromesso con il governo statunitense, venne ad ogni modo assicurata.

Generoso Pope, da solo, finì per controllare una quota del 70 per cento delle copie di giornali italiani al servizio del fascismo. Diverse testate furono create per sostenere il regime, altre sposarono autonomamente la causa fascista. Nonostante lo sforzo editoriale ed economico, però, la stragrande maggioranza degli italiani residenti negli Stati Uniti si tenne lontano dal fascismo, al quale aderirono in pochi, neppure un decimo degli emigrati. Nella comunità italo-americana degli Stati Uniti c'era un sentimento antifascista. E molti emigrati, pur non avendo una chiara cognizione dell'ideologia fascista, ammiravano Mussolini ma allo stesso tempo erano contrari ad alcu-

ne decisioni del regime (come nel caso dei decreti antisemiti che furono causa di contrasti tra italiani ed ebrei negli Stati Uniti). Accadde però che tanti prominenti e apologeti di Mussolini, Pope in testa, allo scoppio della Seconda guerra mondiale facessero una scelta di campo che ha il sapore del tradimento, schierandosi con il paese che li ospitava e non col fascismo che avevano esaltato. Assecondarono e sostennero, così, le campagne americane contro il fascismo, tese pur sempre a evitare che la caduta del regime in Italia finisse per aprire le porte al comunismo (Gabaccia, 2000, p. 219) e riuscirono anche a evitare in questo modo il controllo effettuato dal governo statunitense nei confronti di tanti «stranieri nemici» che magari col fascismo non avevano avuto nulla a che spartire.

La fascistizzazione della colonia italo-canadese avvenne lentamente e più o meno senza traumi, e la stampa di comunità, anche per interferenze diplomatico-consolari e generose sovvenzioni romane, si trasformò in gran parte in un veicolo di propaganda fascista (Salvatore, 1998, p. 69), dando un'impressione, poco veritiera, di un unanime consenso al governo di Mussolini (Principe, 2003, p. 102). Ciò sulla scia di un atteggiamento favorevole al fascismo che, dopo un'iniziale e allarmata preoccupazione, pervadeva un po' tutta la stampa di lingua ufficiale e l'opinione pubblica canadese. Quando anche il Canada entrò in guerra contro Germania e Italia tale atteggiamento era, però, mutato e diventato ostile.

In verità la fondazione dei fasci, sollecitata da Roma ad alcuni reduci della Grande Guerra, avvenne in ritardo rispetto ad altri paesi d'emigrazione. Ancora nel 1923 fu vano un viaggio di Italia Garibaldi, che non riuscì a convincere uno sparuto gruppo di giovani arrivati da poco dall'Italia; due anni dopo Camillo Vetere, capo redattore del settimanale *L'Italia* di Montréal fu nominato fiduciario dei fasci in Canada: in seguito ne furono costituiti diversi, ma tutti piccoli (quelli di Montréal e Toronto contavano alcune decine di iscritti), soprattutto per iniziativa dell'agente consolare Felice De Angelis (Principe, 2003, p. 104).

Per molti emigrati il fascismo andava bene in Italia, ma in Italia soltanto. Scriveva nel 1932 il quindicinale *Emigrato*, edito dall'Associazione italo-canadese di Toronto: «La colonia italiana di fascismo non vuole sapere» (Principe, 2003, p. 103). I consensi aumentarono, infatti, solo dopo la guerra in Etiopia.

Le opposizioni furono poche ma importanti. Mentre *L'Italia* di Montréal e *Il Bollettino* di Toronto diventarono per scelta giornali di punta dello schieramento fascista, l'editore fu costretto a chiudere *L'Araldo* diretto da Antonino Spada, massone ed esponente di spicco dell'antifascismo canadese che non intendeva piegarsi ai nuovi padroni italiani.

Altri giornali antifascisti cercarono di opporre una linea di resistenza agli interventi governativi sollecitati dalle autorità diplomatiche italiane, conside-

rati al limite della negazione della libertà di stampa. In ogni caso, anche se dovette muoversi tra mille difficoltà, la stampa antifascista mantenne una propria presenza grazie anche a diverse piccole testate: *La Voce*, *Il Lavoratore* e *L'Unità* a Toronto, *La Favilla* a Winnipeg, il foglietto ciclostilato *La Riscossa* e, tra il 1937-39, la piccola rivista *L'Italo-Canadese* a Montréal (Salvatore, 1998, pp. 70-71).

Non sempre le testate antifasciste ebbero fortuna. Su pressione delle autorità italiane in Canada, ad esempio, nel 1939 fu chiuso d'autorità *Il Risveglio Italiano*, organo del circolo Matteotti di Montréal. *Il Risveglio* era diretto ancora da Spada, il quale non demorderà per il bavaglio impostogli rifacendosi vivo nel 1941 con una nuova pubblicazione antifascista, *Il Cittadino Canadese*. Questa volta indisturbato perché, una volta precipitati gli eventi con l'entrata in guerra dell'Italia, l'atteggiamento dei canadesi nei confronti del fascismo era cambiato radicalmente. Il giornale di Spada svolse a lungo un ruolo di stimolo e di guida all'interno della comunità italiana.

La complessità del «caso» argentino

Fondati da ex combattenti emigrati, sull'onda del patriottismo postbellico, ancor prima della marcia su Roma, i fasci di combattimento argentini ebbero un cammino accidentato. Per tutti gli anni venti, l'operazione messa in atto dalle organizzazioni fasciste per controllare la collettività italiana e le sue associazioni fu contrastata e contenuta, quando non proprio fatta fallire, dalla ferma opposizione di agguerriti nuclei antifascisti alimentati dai tanti fuoriusciti che arrivavano in quegli anni al Plata (Fanesi, 1993, pp. 115-31). Eppure, alla situazione argentina il Partito fascista dedicò un'attenzione particolare, inviando nel 1923 Ottavio Dinale e nel 1924 Giovanni Giuriati. Quest'ultimo, che arrivò in Sudamerica come ambasciatore straordinario (Zoli, 1927, pp. 36-37)⁶, scarsamente entusiasta della situazione che lasciava sarebbe rientrato in patria poco prima di diventare ministro dei Lavori pubblici al momento della scelta autoritaria del regime nel gennaio 1925.

Dinale, ex esponente dell'ala rivoluzionaria del Partito socialista transitato nel fascismo agrario delle origini, già stretto collaboratore di Mussolini al «Popolo d'Italia» dov'era arrivato nell'autunno 1914, invece, fu delegato del PNF per il Sudamerica. In Argentina si trovò a operare in una situazione confusa, impegnandosi nella riorganizzazione dei fasci, liberandoli anche da elementi indesiderabili (Newton, 1995, pp. 3-30). Nel 1923 fondò a Buenos Aires la sezione del Partito nazionale fascista italiano. Da giornalista Dinale ben comprese anche che c'era bisogno di una stampa fascista a sostegno dello sforzo prodotto nell'opera di proselitismo e dell'obiettivo da raggiungere, considerando la freddezza e spesso l'aperta ostilità delle «storiche» associa-

zioni italiane, che si esprimeva soprattutto sui diversi giornali etnici di carattere antifascista pubblicati in tutto il paese e specialmente nella capitale federale (Grillo, 2001, pp. 123-47). Nacque per tale motivo *Il Littorio*, un periodico molto ideologizzato che, usando toni roboanti e retorici, faceva la gioia dei fascisti già aderenti al partito ma era poco spendibile come canale di organizzazione del consenso tra i gruppi di emigrati. Sulle sue pagine, come ricorda Emilio Gentile, accanto alle eterogenee posizioni ideologiche del fascismo italiano trovarono spazio, in una miscela confusa, aspetti propri della realtà italiana in Argentina che si esprimevano con atteggiamenti che andavano dall'umanitarismo mazziniano, agli ideali risorgimentali, al laicismo massonico, sebbene la massoneria, dopo un iniziale idillio, ben presto fosse tornata nemica del fascismo (Gentile, 1986a, pp. 174-75). *Il Littorio*, in ogni caso, cooperò a quell'azione di accerchiamento, portata avanti anche con argomenti calunniosi, che condusse alla chiusura della «Patria».

Fu l'ingegnere Vittorio Valdani a guidare prima il tentativo di appropriazione del più antico quotidiano italiano e poi, per affossarlo, a promuovere la fondazione del nuovo quotidiano fascista. Valdani, con la collaborazione delle autorità diplomatiche e di influenti amici industriali che avevano aderito al fascismo o col fascismo non volevano avere problemi, cercò subito di mettere le mani sulla «Patria» mediante interventi e mutamenti di capitale nella società editrice. Ne ottenne soltanto un'ambigua linea editoriale, che finì per produrre danni di credibilità della testata determinando ricadute negative in termini economici. Il progetto dell'industriale fascista, a ogni modo, non ebbe successo, perché gran parte dei redattori storici della testata, ai quali negli anni venti s'erano affiancati giornalisti antifascisti scacciati dall'Italia, era di tendenze democratiche e ostile al fascismo. I tentennamenti nella linea editoriale della «Patria», anche per l'intervento di alcuni industriali come Torquato Di Tella che mal sopportavano tale ambigua situazione, nel 1929 ebbero termine. Il quotidiano tornò a essere di chiaro stampo liberale e democratico. Proprio a cavallo tra anni venti e trenta, però, quando s'era definitivamente ribellato al tentativo di fargli indossare la camicia nera, il suo strangolamento fu portato a termine con un attacco su più fronti, favorito da alcune condizioni di debolezza. In quel momento l'antifascismo italiano in Argentina si presentava diviso per i dissensi interni: l'Alleanza antifascista italiana era legata al Partito comunista e nella Concentrazione di azione antifascista si ritrovavano tutte le altre forze politiche, dai socialisti ai repubblicani.

Sulla «Patria», intanto, si riversarono gli strali e le contumelie del *Littorio* che, nel tentativo di screditare quello che era il più importante quotidiano italiano all'estero, l'accusava di sostenersi con finanziamenti occulti e inconfessabili. La realtà era ben diversa da quella rappresentata dal periodico fascista. Da quando era nato, il quotidiano «La Patria» aveva mantenuto, salvo le bre-

vi incertezze all'avvento del fascismo, il proprio carattere liberale e democratico a cui non intendeva e non poteva rinunciare in presenza dei cambiamenti politici così estremi registrati in Italia. Tale linea aveva sempre trovato un forte consenso all'interno della collettività, che per decenni non fece mancare il proprio sostegno economico al giornale.

L'intento di asservire o far tacere «La Patria» e tutta la stampa etnica, però, difficilmente avrebbe ottenuto qualche risultato se l'Argentina in quegli anni non avesse vissuto una crisi profonda che ebbe ripercussioni sulle imprese editoriali, «La Patria» compresa. Dopo l'eccesso di radicalismo populista del primo governo di Hipólito Yrigoyen (1916-22), la pressione dei settori più reazionari della classe politica argentina frenò e ostacolò lo sforzo riformatore continuato da Marcelo Torquato de Alvear, bruscamente bloccato nel 1930 quando il generale José Felix Uriburu («bella figura di soldato e di cittadino», lo definì «Il Mattino d'Italia» il giorno dopo) effettuò il golpe, il primo di quella lunga serie di colpi di stato militari fino al 1990, che mandò a casa il secondo governo Yrigoyen e aprì le porte alla restaurazione conservatrice e alla cosiddetta «Década infame»⁷. La prima vittima del regime militare fu però la libertà di stampa, fino a quel momento garantita nel paese. Oltre cento giornali furono chiusi e finì in galera anche Natalio Botana, direttore di «Crítica», il quotidiano del pomeriggio che, assieme alla «Razón», si era distinto in una campagna d'odio contro il governo legittimo di Yrigoyen, creando di fatto le condizioni nell'opinione pubblica per attendersi il sollevamento di Uriburu.

Nel determinare il destino della «Patria», il resto lo fecero la politica di contenimento dell'emigrazione da parte del fascismo (detta «delle porte chiuse», caratteristica degli anni trenta, quando Mussolini guardava alle colonie in Africa e aveva bisogno di manodopera e coloni per lo sviluppo di quelle aree), che escludeva tuttavia ebrei, politici, sindacalisti e intellettuali dissidenti, e le leggi restrittive volute dal governo argentino dopo la Grande depressione registratasi già a partire dal 1928. Se dal 1919 al 1930, infatti, erano sbarcati 605.000 italiani, nel decennio successivo gli emigrati che raggiunsero Buenos Aires furono soltanto 62.000. Si trattava però di emigrati per lo più «diversi» da quelli che li avevano preceduti:

Erano ebrei, privati della docenza universitaria e secondaria per le leggi razziali, antifascisti e sindacalisti che si opponevano al regime, i quali al Plata trovarono ospitalità, comprensione e possibilità di lavoro negli istituti superiori di istruzione, università, giornali, laboratori di ricerca e altre attività (Giuliani Balestrino, 1992, p. 121).

Tra essi c'erano anche molti massoni.

In pratica, gli ingressi furono sterilizzati (Gentile, 1986b, pp. 371-79), indebolendo l'antifascismo italiano in Argentina proprio quando nel paese s'af-

fermava un nazionalismo intransigente, seguito al fallimento del progetto corporativista di Uriburu: un nazionalismo che dal 1928 aveva iniziato la sua affermazione ideologica avendo in odio il radicalismo yrigoyenista e le organizzazioni operaie e si proponeva come terza via e alternativa sia al liberalismo sia al marxismo.

In tale situazione, ci volle tutto l'attivismo di Valdani e il peso del potere economico che egli rappresentava per superare il pessimismo a suo tempo manifestato da Giuriati sull'attività dei fasci di combattimento argentini e dare loro smalto, cercando di accreditarli come unici rappresentanti dell'italianità. Il primo obiettivo dell'industriale italiano fu di cooptare le associazioni tricolori e procedere quindi alla fascistizzazione della stampa in lingua italiana, che avrebbe dovuto accelerare il processo di espansione del consenso attorno alla nuova Italia di Mussolini e al regime. Quel regime che già Dinale, con altri, s'era sforzato di esaltare come naturale evoluzione dell'epopea e del pensiero risorgimentale di cui la comunità italiana teneva ancora acceso il ricordo (Dinale, 1923, pp. 188-89)⁸.

Valdani aveva capacità, potere, legami sia all'interno della comunità italiana sia tra le *élites* economiche, finanziarie e politiche argentine, per contare di portare a termine il compito che si era assunto, con una strategia affaristica che avrebbe finito per creare nello stesso tempo una rete al servizio di nuovi interessi economici (Scarzanella, 2006). Egli occupava, infatti, una posizione di primo piano tra gli imprenditori della Repubblica. Per tutti gli anni venti fu vicepresidente dell'Unión Industrial Argentina (UIA), che vedeva al vertice un altro italiano, Carlo Colombo. Valdani fu sostenitore, con la divulgazione di articoli sulla rivista della stessa UIA, del modello di politica economica e sociale attuato in Italia dal regime fascista (Barbero, 2000, pp. 119-47). La sua figura di industriale a capo di un gruppo tra i più importanti del paese⁹, che aveva interessi indiretti anche nel settore editoriale (officine grafiche a Buenos Aires e a Montevideo, cartiere a Bernal), divenne ancora più in vista e potente dopo l'adesione al fascismo avvenuta nel 1924 e la conseguente azione tendente al controllo dei giornali italiani, la successiva guida dei fasci fino al 1928 e due anni dopo la fondazione del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», realizzato con l'apporto determinante del governo italiano e il contributo di imprenditori italiani, tra i quali Osvaldo Rigamonti. Nel giornale fascista Valdani investì 700.000 pesos, una cifra considerevole ove si pensi che da sola rappresentava i sette decimi di quello che era il capitale sociale della Società Anonima La Patria degli Italiani.

I successi del fascismo in Argentina furono molto instabili proprio perché il regime non trovò per lungo tempo grande sostegno dai giornali di comunità. Un intenso lavoro di propaganda, tuttavia, aiutò lo sviluppo d'una stampa fascista. Nacquero giornali allineati, ma la loro azione non diede gli effetti spe-

rati. *Il Littore*, nella capitale, è un esempio, forse quello più noto ma non l'unico nel paese; un altro esempio, minore e però ricco di significato in considerazione della città in cui fu realizzato, può essere considerato il settimanale *Italicus*, che fu stampato tra il 1927 e il 1928 a Bahía Blanca, importante centro commerciale nel Sud della provincia, dove molto consistente era la presenza italiana e più organizzata che altrove l'attività degli antifascisti: il periodico

diffondeva l'ideologia fascista ponendo enfasi speciale nel mettere in evidenza che il fascismo era riuscito a trasformare gli italiani perché una nuova mentalità era da loro condivisa: il fascismo era riuscito a fare prendere coscienza agli italiani del loro valore e tutte le classi sociali condividevano l'orgoglio di sentirsi eredi di un passato storico e culturale comune¹⁰.

E tra i periodici fascistissimi e però di scarso impatto, molti anni dopo a Buenos Aires fu pubblicata la rivista *Stirpe Romana (Religione e Patria)*, diretta da Francesco Tavernese, che aveva sede in calle Alsina, uno dei tanti periodici sorti per esaltare la «aristocrazia di una stirpe millenaria» e giustificare le leggi razziali.

Valdani, visto l'insuccesso di adesione al PNF, che nel 1927 non superava i 500 iscritti in tutta l'Argentina (il fascio di Rosario, ad esempio, era stato costituito nel settembre 1923 ma cinque anni dopo contava solo 150 iscritti, «La Patria», 1928), impegnò conoscenze e capitali, finanziando di suo diverse iniziative dei fascisti locali, per allargare il consenso al regime mussoliniano. Nel settore della stampa trovò difficoltà di penetrazione e per lo più atteggiamenti apertamente ostili. «L'Italia del Popolo», che era stata fondata nel 1917 da Comunardo Braccialarghe (Folco Testena era il suo pseudonimo), intellettuale anarchico e massone poi folgorato dal regime (Ronconi, 2005, p. 8; Fabbri Crossetto, 1993, p. 54)¹¹, si schierò decisamente contro il fascismo denunciando già nel 1923 il progetto dei fasci di mettere le mani su tutte le associazioni italiane da Buenos Aires a Mendoza, da Santa Fe a Córdoba, da Bahía Blanca a Rosario, a La Plata. Con la direzione del professor Enrico Pierini, succeduto all'avvocato Eliso Francesco Rivera¹², il giornale sostenne decisamente i comunisti, i quali disponevano anche del periodico *L'Ordine Nuovo*. Un ruolo di punta, nel quadro della lotta al fascismo condotta da «L'Italia del Popolo», ebbe Vittorio Mosca, arrivato al giornale al tempo della direzione di Testena, dopo aver lavorato in diverse testate come *Crónica*, *L'Italiano*, *Roma* e «Il Giornale d'Italia». Diventato segretario di redazione e infine direttore dell'«Italia del Popolo», Mosca fu impegnato «tenacemente per gli ideali democratici» (Petriella e Sosa Miatello, 1976).

Non si piegò neppure *L'Amico del Popolo*, all'epoca quindicinale che aveva sede in calle San Martín 296. Questo giornale era l'espressione del repubblicanesimo intransigente e vantava un passato illustre, essendo stato fon-

dato nel 1880 da Gaetano Pezzi come organo del Centro repubblicano italiano al Plata, quando ancora la comunità era rigidamente divisa tra monarchici e mazziniani. Non fu da meno la reazione di altre grandi e piccole testate, spesso espressione diretta di associazioni italiane e delle eterogenee tendenze antifasciste. Né mancarono, infine, attività editoriali modeste e occasionali e però fortemente simboliche, alle quali contribuivano tutti gli antifascisti. Il Circolo Giacomo Matteotti di Buenos Aires, ad esempio, nel 1925, primo anniversario dell'assassinio del martire socialista per mano fascista, pubblicò un numero unico commemorativo col titolo «Matteotti» (Manfrin, 2002)¹³.

Un capitolo a sé nel variegato mondo della stampa politica d'emigrazione contraria all'invasione dei fasci nella realtà argentina è costituito dai giornali anarchici (Bettini, 1976), che vantavano una storica presenza nel paese già a partire dall'Ottocento¹⁴ e che già incontravano difficoltà per i cambianti intervenuti nella società e tra gli emigrati, sempre più integrati e sempre più protagonisti della vita economica e sociale della loro seconda patria.

Negli anni venti si era registrata una notevole diminuzione degli anarchici che facevano riferimento alle diverse associazioni. Pur avendo influenzato più di ogni altra corrente di pensiero il movimento operaio argentino delle origini (Godio, 1973, p. 177), diffondendosi soprattutto nelle società di resistenza, l'anarchismo subì le persecuzioni del governo con la Legge di Resistenza nel 1902 e la successiva Legge di Difesa Sociale del 1910, che miravano proprio a contenerne la crescita (Matsushita, 1988, pp. 25-26). Nonostante tutto ciò, pur nella limitatezza di militanti e di mezzi, si fecero sentire diversi fogli anarchici, già precari, frutto di volontariato, fatti con pochi mezzi e pochissimi pesos, i quali perseguivano obiettivi libertari che cozzavano con quelli dei fasci di combattimento. Tra essi *L'Avvenire* (1923-25), testata già apparsa alla fine dell'Ottocento, che ebbe come sottotitolo «pubblicazione anarchica di cultura e di lotta». Il movimento anarchico pubblicò numeri unici straordinari come *Agire!* (7 febbraio 1923) e *Libertà* (6 giugno 1923), entrambi dedicati al processo contro Sacco e Vanzetti che si celebrava negli Stati Uniti. E ancora la rivista mensile *Fulmine*, che apparve il 1° agosto 1925 diretta da Severino Di Giovanni, arrivato nel 1923 al Plata con la famiglia. In fuga dall'Italia di Mussolini come tanti suoi compagni, Di Giovanni è considerato il più noto anarchico espropriatore, un «idealista della violenza» (Bayer, 1973). Fu fucilato negli anni trenta e anche da morto non trovò pace¹⁵. Sulla stessa linea troviamo poi nel 1925 *La Rivolta*, mensile di «propaganda spicciola» diretto da Camillo Daliffe che si stampava a Buenos Aires. Ancora nella capitale federale il gruppo anarchico *L'Armonia*; il 1° maggio 1926 pubblicò il numero unico *Primo maggio*. E Aldo Agazzi nel 1927 ritentò senza grande successo un'impresa editoriale con il quindicinale (almeno nelle intenzioni...) *Il Pensiero* e l'anno dopo con il mensile *L'allarme*, foglio

anarchico di propaganda e di agitazione come recita il sottotitolo. Gli insuccessi non scoraggiarono Agazzi: nel 1930 pubblicò *L'anarchia*, quindicinale poi trasferito a Montevideo, quando molti anarchici furono costretti a riparare nella capitale uruguayana perché inseguiti e perseguitati dalla feroce persecuzione scatenata dalla polizia speciale voluta da Uruburu per la repressione del comunismo, che portò all'arresto di centinaia di militanti confinati nella colonia penale Ushuaia, capitale della Terra del Fuoco. Le ultime esperienze portano la firma di Mario Russo con *Umanità Nova*, numero unico di propaganda pubblicato dal gruppo omonimo il 21 maggio 1930 a Buenos Aires (un altro numero unico con la stessa testata fu pubblicato nel maggio 1932) e ancora di Agazzi che pubblicò *Sorgiamo* (Buenos Aires, dicembre 1932 - maggio 1934) in base ai fondi disponibili.

La fiamma, che vide la luce a Buenos Aires nel 1935, in un certo senso chiuse il ciclo dei periodici anarchici. Importante, nella stampa anarchica non esclusivamente in lingua italiana, fu la voce della *Protesta*, periodico edito dalla Federación Obrera Regional Argentina (FORA) diretto da Emilio López Arango e Diego Abad de Santillán, che dal 1929 al 1930 pubblicò anche una pagina dedicata alla propaganda libertaria redatta da Luigi Fabbri, che si era stabilito a Montevideo.

Nella capitale argentina si faceva già sentire pesantemente, però, l'intrusione della stampa fascista incoraggiata e foraggiata dall'Ambasciata d'Italia, che ancor prima del «Mattino» poteva contare su altre testate «italianissime» come il «Corriere d'Italia» e, successivamente, su *Fiamma italica* (15 numeri dal dicembre 1932 al marzo 1933) e dal marzo 1933 *Fascismo*, queste due ultime testate pubblicate a Salta.

Tra i giornali d'ispirazione democratica, dopo il primo conflitto mondiale ebbe un proprio spazio il democratico cristiano «Giornale d'Italia», diretto da Antonio Pisani, giornalista di esperienza. Soprattutto con inchieste e servizi del caporedattore Umberto Solaro, il giornale esprimeva il proprio impegno in difesa dei diritti degli italiani, schierandosi con questi ultimi anche nelle vertenze con il padronato. In politica, però, «Il Giornale d'Italia» finì per esprimere una linea ambigua, fino a quando l'ingegner Valdani, nel 1925, rilevò la testata dal proprietario, il milanese Gino Rigamonti. Solaro, che per conto suo aveva dato vita a un periodico umoristico che si chiamava *Così è se vi pare*, preferì allora ritirarsi e il giornale perse la propria anima. «Il Giornale d'Italia» in seguito chiuse per far posto a «Il Mattino d'Italia» e poi sorgere tempo dopo (D'Alfonso, 1992, p. 432).

La testata più «corteggiata», quella più nota e introdotta da decenni nella vasta comunità italiana in Argentina, «La Patria degli Italiani», manifestò a lungo un atteggiamento ambivalente. Non si schierò apertamente contro il fascismo, accettando contributi giornalistici a favore del regime e non rinunciò, con-

temporaneamente, alle proprie tradizioni democratiche. La società editrice, però, per risolvere i propri problemi forse fu tentata inizialmente dai capitali che industriali e commercianti fascisti mettevano a disposizione. Alla fine, però, «La Patria» non si fece irretire, riaffermando la propria autonomia in maniera netta già a cavallo tra il 1928 e il 1929, con l'ingresso in redazione di diversi esuli politici¹⁶, come il lucano Giuseppe Chiumminto, che si era fatto notare, firmandosi «Rocco Sileo», sulle colonne del quotidiano «L'Italia del Popolo» vicino ai comunisti (Grillo, 2001, pp. 147-70) con «articoli polemici riboccanti del più velenoso antifascismo», come segnalava l'incaricato d'affari italiano a Buenos Aires, Gazzera, in una nota riservata al Ministero degli interni, Direzione Generale della P.S.¹⁷. Un atteggiamento, quello della «Patria» e di Chiumminto, che spinse il prefetto di Potenza, quell'Ottavio Dinale che all'inizio degli anni venti era stato in Argentina per organizzare i fasci di combattimento e che fu interessato alla vicenda del giornalista lucano, a consigliare al Duce un intervento drastico per piegare il giornale agli interessi del regime:

Ripeto la mia antica convinzione: che il governo deve fare tutto il possibile, poiché i fascisti italiani dell'Argentina comperino «La Patria degli Italiani» o si impadroniscano della direzione¹⁸.

Che «La Patria» rappresentasse un ostacolo ai piani di fascistizzazione dell'intera comunità, non c'erano più dubbi. In quel periodo la redazione era tenuta sotto costante osservazione. A Buenos Aires si muovevano spie fasciste e infiltrati che cercavano tra gli esuli notizie che fossero utili al regime e, a quanto pare, provocavano anche attentati per creare confusione¹⁹. Qualche informatore segnalava all'Ambasciata l'attività antifascista che si svolgeva all'interno del giornale, dovuta anche alla presenza del giornalista lucano. L'antifascismo italiano dal canto suo, seppure in maniera non unitaria, s'era fatto più combattivo e si stava organizzando per mettersi ovunque alla guida delle associazioni italiane, e molti giornali svolgevano un'azione decisa in tal senso. Un appunto della Divisione Polizia politica del 15 maggio 1929 sulle attività massoniche, riferendo notizie avute da fonti confidenziali in Argentina, sottolineava allarmato, e in un italiano approssimativo, che

i giornali sovversivi di tutte le diverse tinte, si sono fatti paladini di questo movimento di scalata alle società italiane da parte degli antifascisti ricevendone anche l'appoggio di altri quotidiani tra cui «Critica», «La Patria degli Italiani», nota ormai per il suo atteggiamento subdolo, piuttosto antifascista (la redazione di questo giornale è in massima parte in mano a massoni vi è poi il famoso avvocato Chiummenti Canio Giuseppe, vice redattore-capo collo incarico di trattare questioni coloniali ed al tempo stesso collaboratore sul libello l'«Italia del Popolo» col [sic!] pseudonimo «Rocco Sileo») fa con gesuitismo il giuoco degli antifascisti, mentre

il «Giornale d'Italia» che ha giuocato finora il ruolo di foglio filofascista, tiene un atteggiamento infido, scoprendo anzi le proprie batterie in questi giorni, in cui dicesi che passerebbe ai servizi di Labriola dei demoliberali massoni²⁰.

Nella redazione della «Patria» sulle iniziali titubanze prevalse l'orgoglio che al giornale derivava dalle 50.000 copie vendute, dal rispetto ineguagliato che godeva tra gli emigrati per aver sostenuto e difeso la loro presenza in Argentina e aver mantenuto vivo il legame con la madrepatria, dal prestigio e dall'autorevolezza che le erano riconosciuti nella società argentina che lo considerava il giornale italiano per eccellenza. Prevalse, insomma, la voglia d'indipendenza e «La Patria», a quel punto, reagì con sempre maggiore determinazione democratica mettendosi alle spalle le incertezze editoriali che, complice la crisi economica che si registrava in Argentina, aveva fatto calare vendite, abbonamenti e incassi pubblicitari, ripercuotendosi anche sui fogli nazionali.

L'orgoglio democratico nelle parole di un perseguitato politico

È proprio Giuseppe Chiummiento (Zitarosa, 1964; Sergi, 2002; Russo, 2006), assunto alla «Patria» agli inizi del 1929 dopo avervi lavorato come correttore di bozze²¹, a scrivere alcune pagine di «metagiornalismo» che spiegano ruolo e funzione del glorioso giornale italiano contro il quale si era scatenata l'aggressione dei fasci argentini. Chiummiento era uno dei tanti esuli italiani, giornalisti perseguitati in patria dal fascismo, i quali portarono in terra rioplatense un patrimonio di professionalità apprezzata non solo dalla comunità, diedero nuova linfa ai periodici in lingua italiana di Buenos Aires e offrirono più fresche e genuine letture sulla reale situazione italiana anche ai giornali argentini. In Italia, tra l'altro, Chiummiento aveva diretto per sei anni (dal 1919 al 1925) il quotidiano «La Basilicata», un giornale democratico, dichiaratamente antifascista e ortodossamente vicino alle posizioni dello statista lucano Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio nel turbolento primo dopoguerra in Italia, anche lui costretto a riparare all'estero per motivi politici²².

Gli emigrati, da sempre, vedevano nella «Patria degli Italiani» la loro voce e il loro difensore civico. Si identificavano in quelle 12 pagine abituali (tante ne pubblicava il giornale negli anni venti), nei supplementi domenicali o infrasettimanali, negli almanacchi annuali che continuavano l'opera iniziata da Basilio Cittadini, il quale ne aveva fatto un giornale d'informazione per la collettività emigrata. Lo stesso Chiummiento sottolinea tale caratteristica, affermando che un giornale

che non sia il portavoce autorizzato di un partito, controllato dai dirigenti di esso e redatto come mezzo di propaganda e di proselitismo, non può non essere che un organo di informazione. Le informazioni [che] raccoglie, [le] seleziona e presenta

ai lettori, lasciando ad essi la libertà di dare giudizi, e dandone anche ogni tanto a scopo di chiarire situazioni o d'interpretare gli umori del pubblico correggendone le deviazioni in rapporto a volte con le basi etico politiche alle quali il giornale s'informa ed a volte in rapporto ai principi e alle concezioni che il giornale stesso attribuisce al proprio pubblico e ritiene rispondente agli interessi e al bene universale (Palleggiano, 1964, p. 60).

La lezione liberaldemocratica di Chiummiento ben si coniugava con la visione della causa d'italianità portata avanti da più di cinquant'anni dal quotidiano.

La collettività – scrisse il giornalista lucano il 29 dicembre 1929 – adesso è composta ancora di emigrati a scopo di lavoro, ma anche di emigrati politici e di emigrati allo scopo di collocare nella collettività degli italiani all'estero la merce nuovissima della nuova concezione dello stato-partito. E questi ultimi sono assolutamente una minoranza che si agita, si arrovella, si dibatte, e non genera che disordine, non produce che disorientamento, non opera che discrasie (*ibid.*, p. 61).

Non c'è dubbio, dunque, e il testo di Chiummiento ne dà conferma, che la linea della «Patria degli Italiani», è quella di un giornale fatto per una maggioranza – e la maggioranza di italiani in Argentina era rappresentata in gran parte da emigrati per lavoro, tra cui moltissimi antifascisti e afascisti – che non può mutare il proprio programma per convenienza o per imposizione politica,

e non lo può mutare né per il comodo degli importatori del nuovo verbo, né per la soddisfazione dei profughi. Questi, se son veramente tali, sono degni di tutta la considerazione, e quando occorre di tutta la protezione, nel caso che alcuno tentasse di perseguitarli in una nazione che per essere aperta a tutti gli uomini di buona volontà ha già leggi sufficienti per tutelare quanti in essa fissino la loro dimora. Un giornale che ha la tradizione ed un programma pratico, qual è quello di fiancheggiare la collettività, non può darsi ad altri fiancheggiamenti senza rinnegare tradizione e programmi, e se non ha rinnegato i propri principi di liberalismo e di democrazia, non ha nulla di nuovo e di più da fare di quanto non faccia (*ibid.*).

Era chiaro che le pressioni fasciste sul giornale, con tali premesse, difficilmente avrebbero potuto avere successo. «La Patria», sosteneva Chiummiento per conto della redazione,

non era fascista e non era antifascista, non aveva voglia di schierarsi, preferiva informare e mantenere la propria identità. Un giornale fascista – avvertiva Chiummiento – non è più un giornale. Si trasforma in un bollettino. Per cui «La Patria» non può esistere se non come giornale che fondi la propria ragion d'essere su basi permanenti e non contingenti; queste sono precisamente quelle del liberalismo democratico; chi vuole intendere non deve forzare eccessivamente la propria intelligenza (*ibid.*, pp. 61-62).

Le parole di Chiummiento costituirono, ovviamente legate ad atti conseguenti della società editrice, una sorta di pietra tombale sul progetto dei fasci di appropriarsi del quotidiano. Il destino della «Patria», però, fu così segnato e la decisa rivendicazione di indipendenza rappresentò il canto del cigno del giornale. Nonostante la forza di un patrimonio di consensi tra gli emigrati, «La Patria» s'avviò verso una crisi senza ritorno.

Qual era stato, a ogni modo, il percorso che aveva portato la storica testata dapprima ad assumere un ruolo trainante all'interno della comunità italiana e quindi ad arrivare alla crisi e alla chiusura?

Una storia di successi

Della «Patria» (inizialmente si chiamò solo così) si può ricordare oltre mezzo secolo di «validissimo servizio informativo alla collettività» (Basti, 1998), durante il quale condusse decisive battaglie «per la sopravvivenza e la vitalità di tutte le istituzioni italiane in Argentina: l'ospedale, il patronato, il dopolavoro, la Dante Alighieri, la Sportiva italiana» (Palleggiando, 1964, p. 59), ma anche in difesa della scuola italiana, degli asili, e la valorizzazione dell'assistenza e dell'attività di beneficenza, la tutela degli orfani e dei lavoratori. Le difficoltà economiche non mancarono, ma la credibilità conquistata fece della «Patria» il quotidiano in lingua italiana più autorevole e più diffuso in Argentina.

Una breve monografia sui primi trent'anni che lo stesso giornale preparò per l'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, dove fu presentato come «il più grande e diffuso giornale in lingua italiana che si pubblica all'Estero» (*La Patria*, 1906, p. 5)²³, e un documento, redatto dai legali della «Patria» nell'estremo tentativo di tenerla in vita e pubblicato dallo stesso giornale, quando ormai la partita della sopravvivenza si era trasferita nelle aule di giustizia e un magistrato era stato chiamato a pronunciarsi²⁴, consentono di riassumere la storia del giornale e, sullo sfondo, dei suoi protagonisti.

La fondazione della «Patria» risale al 1° febbraio 1876. Il giornale nacque per iniziativa di Basilio Cittadini, il quale già nei primi anni passati a Buenos Aires si era guadagnato la fama di giornalista polemico e di razza, schierato su posizioni intransigenti (Frigerio, 1999). Rientrando dall'Italia dopo due anni durante i quali aveva lavorato come agente d'emigrazione del governo argentino, Cittadini, che della «Patria» era compilatore unico e addirittura stampatore, si rituffò nell'attività giornalistica. Il nuovo quotidiano fu subito ben accolto dalla comunità italiana e il successo di vendite fu altrettanto immediato. Dando vita alla «Patria», cinque colonne, tutto piombo, titoli e articoli a seguire, aveva in mente un quotidiano aperto a tutto l'associazionismo italiano, idoneo per i contenuti a soddisfare la sete di informazione e di formazione che veniva dalla collettività. Erano, quelli, anni di evidenti cambia-

menti nella stampa in Argentina. L'epoca dei grandi organi politici terminava e nascevano i periodici d'informazione con tirature sempre più interessanti. Il programma del nuovo quotidiano piacque alla colonia: «La Patria» si collocava in ambito repubblicano, era benedetta dai massoni, aveva un approccio corretto verso la monarchia.

Il giornale, in seguito, cambiò il nome in «La Patria Italiana». Il suo sviluppo impose l'assunzione dei primi due redattori, Luigi S. Spinelli e Riccardo Condriani. Dopo una rottura col socio tipografico responsabile di irregolarità amministrative, Cittadini trasferì redazione e stampa in calle Florida, «la più aristocratica» della capitale, in un grande locale a pianterreno. Da lì, il 1° maggio 1883 la «Patria» uscì con una nuova veste grafica, più grande nel formato e a otto colonne, stampato da una Marinoni di grande potenza. L'anno successivo, per alcuni mesi e per la prima volta, da aprile a ottobre Cittadini si separò dalla sua creatura per recarsi in Italia. La direzione fu provvisoriamente assunta dall'avvocato Maurizio Ottolenghi, coadiuvato dal già esperto Spinelli e dal giovane Vincenzo Cerruti, che sarebbe diventato di lì a poco uno dei più qualificati cronisti di nera della capitale argentina.

Cittadini era uno spirito inquieto. La prima epoca del giornale si chiuse dopo tredici anni, quando il fondatore decise di lasciare l'impresa per tornare in Italia. Due nuovi personaggi entrarono in scena. Il nuovo direttore, Attilio Valentini, che s'insediò il 9 luglio 1889 a pochi giorni dal suo arrivo dall'Italia, e il nuovo editore Angelo Sommaruga, che in Italia era stato un editore di successo, e anche coraggioso, di libri e giornali. Valentini e Sommaruga si ritrovarono un giornale nel pieno della sua vitalità, economicamente sano, presente e credibile, in una contingenza politica che stava diventando esplosiva per le malefatte del governo di Miguel Juárez Celman.

Il prestigio del nuovo direttore e le sue qualità culturali e professionali si fecero subito notare. Valentini, come Cittadini, era giornalista di qualità e sanguigno, «uomo di grande valore e di prontissimo ingegno». La storia di Sommaruga è tipica di quegli anni avventurosi. Giornalista, editore e commerciante di opere d'arte, era riparato in Argentina dopo alcune vicissitudini giudiziarie mai del tutto chiarite. Valentini proseguì nella scia della linea editoriale tracciata dal fondatore. Dopo la rivoluzione del 1890, quando il giornale, operando senza concorrenza, ebbe un'impennata nelle vendite, arrivando a 37.000 copie, Valentini, con i suoi articoli, riuscì a convogliare sui governanti gran parte del consenso della comunità italiana. Ma la sua direzione fu alquanto breve. Morì, infatti, in un duello col direttore de *L'Operaio italiano*, Erminio Torre, che gli indirizzò una pallottola al cuore. Al posto di Valentini fu inizialmente nominato Giuseppe Tamassi, giovane e capace avvocato. Quindi subentrò Antonio Pisani, già redattore dello stesso giornale, anni dopo direttore anche del «Giornale d'Italia» e, infine, Gustavo Paroletti, fatto venire dall'Italia, che s'inse-

diò alla direzione della «Patria» con la benedizione dello stesso Cittadini.

Al di là dei contenuti e degli indirizzi, la gestione Sommaruga-Paroletti fu disastrosa per la vita del giornale. Sommaruga fallì e il suo crollo travolse molti connazionali e pesò sul quotidiano. Cittadini rientrò precipitosamente dall'Italia per salvare il salvabile, confermando Paroletti alla direzione. Per la «Patria Italiana» furono però tempi duri. Il direttore s'affrancò dalla tutela di Cittadini, chiuse il giornale, già affondato sotto il peso dei debiti di Sommaruga, e il 29 ottobre 1893 cambiò la testata in «La Patria degli Italiani». Il periodo d'oro del giornale, i successi conseguiti da Cittadini e confermati da Valentini, andarono però man mano scemando. Sorsero in quegli anni in Argentina nuovi giornali in lingua italiana, tra cui nel 1894 «L'Italia al Plata» e nel 1898 «L'Italiano», primo giornale del pomeriggio, entrambi creature di Cittadini.

Nel 1900 «La Patria degli Italiani» e «L'Italia al Plata» si fusero e assorbito anche «L'Italiano». Il nuovo giornale continuò a chiamarsi «La Patria degli Italiani», con sottotitolo «L'Italia al Plata». Due anni dopo, nel luglio 1902, iniziò il risanamento e il rilancio. Cittadini assunse la direzione e in società con Miniaci comprò il giornale. Le angustie finanziarie ed editoriali furono superate e per «La Patria» riprese il periodo dei successi. Nella nuova impresa si cimentarono giornalisti di grande spessore. Nei primi anni del Novecento, «La Patria» non solo riconquistò le posizioni perdute durante la gestione di Paroletti, ma guadagnò ulteriori consensi, copie e inserzioni pubblicitarie. Usciva sempre in formato grande, a otto pagine, con un ricco servizio informativo, politico e letterario che arrivava telegraficamente al giornale in primo luogo dall'Italia, ma anche dalla stessa Argentina. Aumentò il personale e aumentarono i settori; fu potenziata la tipografia. L'accoppiata Cittadini-Miniaci fu insomma vincente. Nel 1904 «La Patria» era diventata il terzo quotidiano in assoluto di tutta l'Argentina. Vendeva 40.000 copie, contro le 95.000 della «Prensa» e le 60.000 della «Nación».

Dopo alcuni anni s'avvertì la necessità di un ulteriore rafforzamento e, dunque, di una trasformazione gestionale con il coinvolgimento di altri soci. L'11 dicembre 1910 fu celebrata, così, l'assemblea costitutiva della Società Anonima La Patria degli Italiani, che fissò il capitale in un milione di pesos. Scrissero il professor Salvador Oria e l'avvocato Bartolomé R. Coppello nel 1931, quando in difesa della società editrice presentarono una memoria al Tribunale:

Si intese assicurare debitamente il mantenimento e lo sviluppo dell'organo più antico e più prestigioso della comunità italiana nel paese, dotandolo di mezzi adeguati e acquisendo l'uso del nome.

Le cose andarono molto bene. Le vendite aumentarono di diverse migliaia sia nella capitale sia nell'interno del paese, il personale fu riorganizzato, nuovi

corrispondenti furono nominati in ogni angolo della Repubblica e in Italia. A chiusura del primo bilancio la società registrò un utile di 53.292 pesos e 56 centesimi. Un vero e proprio successo, «una marcia prospera» del giornale che fino al 1925 chiuse tutti i bilanci in attivo nonostante i diversi problemi che si trovò ad affrontare. Il vento in poppa spinse le vendite e gli incassi sempre più in alto. Anche dopo il 1912, quando Cittadini lasciò la sua creatura in ottima salute e ritornò definitivamente in Italia. Il giornale, ora diretto da Prospero Aste, ebbe alcuni aggiustamenti editoriali, senza rinunciare a ogni modo a svolgere quel ruolo di «scudo degli umili». Aste, dal 1900, era stato capo redattore e conosceva l'animo dei giornali e dei suoi lettori.

Lo stato di prosperità economica e il successo del giornale, rimasto con una guida giornalistica collaudata e sicura, convinsero nel 1916 gli amministratori della società a effettuare investimenti per l'acquisto della nuova sede. Non si può dire che si trattò di un'iniziativa sbagliata, se è vero che ben presto arrivarono offerte d'acquisto per una somma doppia a quella spesa. Alla lunga, però, tali investimenti si sarebbero dimostrati disastrosi, viste le contingenze economiche e politiche del paese.

Oltretutto, con un servizio informativo d'eccellenza, per tutti gli anni della Grande Guerra il quotidiano seguì gli avvenimenti tenendo desta l'attenzione verso la madrepatria e partecipandovi emotivamente.

Nel dopoguerra il giornale continuò ad avere un ruolo centrale al servizio della comunità, nonostante le distorsioni introdotte dalle avanguardie fasciste e ancora nel 1923 la società editrice era orgogliosa degli «eccezionali progressi» con il potenziamento della tipografia e della fotopia: quello della «Patria» in quel momento «era il terzo stabilimento tipografico dell'Argentina» (*Almanacco* 1923, p. 575)²⁵. Assegnandosi un'alta missione patriottica, aggiungeva:

Tutto questo è indizio certo della prosperità economica dell'azienda, mentre lo sviluppo del giornale è indizio certo della sua grande e sempre crescente diffusione ed influenza morale.

Ma, al di là dei trionfalismi di facciata, subito dopo la situazione mutò. Quando si rese necessario produrre il massimo sforzo sia industriale che informativo, data la concorrenza e l'ostilità del movimento fascista argentino, si avvertirono le prime gravi difficoltà. Il 4 novembre 1924 l'assemblea generale straordinaria dei soci autorizzò «una operazione di prestito ipotecario» fino a 450.000 pesos, necessario per costruire la nuova sede del giornale in calle Rivadavia. I lavori ebbero presto inizio. Il giornale manifestò allora un'ottima performance grazie allo sforzo della sua direzione, anche se nel 1925 tutti i quotidiani bonaerensi, che avevano ampia diffusione anche tra gli italiani,

raddoppiarono i propri servizi informativi in ogni settore. Pur con le maggiori spese, il bilancio 1924-25 registrò un utile di oltre 58.000 pesos.

Oltre alla direzione di Prospero Aste, «La Patria» poteva contare su giornalisti molto quotati come il vicedirettore Vincenzo D. Caranci, il segretario di redazione Abele Cattaneo, e su «un numeroso e scelto corpo di Redazione» e di collaboratori e corrispondenti nella Repubblica, in Uruguay, Cile, Bolivia, Perù, Spagna e ovviamente Italia²⁶. Poggiava la sua forza, inoltre, su mille agenti e aveva stabilito proprie succursali a Rosario di Santa Fe, Mendoza e Montevideo.

L'anno nero fu il 1926, quando il bilancio si chiuse con una perdita secca di 80.170,31 pesos. Fu un colpo per l'assemblea degli azionisti. L'ambiguità della linea editoriale non sarebbe stata estranea nel far precipitare i dati economici della società, sulla quale gli esponenti dei fasci argentini facevano mille pressioni affinché la testata si allineasse alle necessità del nuovo governo italiano, che intendeva farne un proprio organo di propaganda. Fu l'inizio della fine: le difficoltà sarebbero da allora in poi aumentate e gli interventi correttivi sul patrimonio effettuati dal Direttorio finirono in un certo senso per compromettere definitivamente la vita dell'antico giornale. Si registrò, infatti, davanti a una sorta di indifferenza della comunità di imprenditori che fino ad allora avevano sostenuto il giornale intervenendo nel capitale o comprando spazi pubblicitari, e ora si trovavano sotto l'incudine dell'Ambasciata e dei fasci, una catena di eventi negativi. Si fece ricorso, quindi, a una sottoscrizione che non fu sufficiente a risolvere il problema finanziario: ne risentì l'efficienza della redazione e la qualità dell'informazione, si bloccò l'aumento di nuovi abbonati.

Le economie richieste dagli amministratori significarono anche tagli sui servizi del giornale. Le obbligazioni aumentarono e i conti ne risentirono, andando in rosso per la prima volta.

C'era bisogno di nuove risorse e si fece ricorso al credito bancario. Gravami ipotecari, imposte e interessi fecero lievitare le spese generali. Gli esercizi del 1927-28 e del 1929 si chiusero ancora in rosso e il giornale si rese conto dell'abbraccio asfissiante del fascismo e se ne liberò, come abbiamo visto, ribadendo la propria fede democratica.

Dal 1929 in poi gli amministratori del giornale, «non hanno potuto mettere riparo alla situazione né tanto meno si sentono responsabili di essa». Nel 1930 misero in atto «insistenti, perseveranti e vari tentativi» per evitare che si arrivasse al fallimento. Ma fu tutto inutile.

L'ingresso sul mercato argentino del nuovo quotidiano fascista diretto da Appellius accentuò le difficoltà dello storico quotidiano di comunità. La presenza del «Mattino d'Italia» per «La Patria» fu una «causale immediata e concorrente al maggiore pregiudizio ultimamente sperimentato», sostennero i

legali. Legata a quell'operazione promossa dalle autorità fasciste per emarginare il quotidiano fondato da Cittadini, essa concorse a far sensibilmente diminuire gli abbonati (si registrò un calo di circa il 40 per cento rispetto a quelli degli anni precedenti); a una contrazione del 50 per cento degli avvisi pubblicitari che un tempo trovavano nelle colonne della «Patria» il veicolo migliore per raggiungere un pubblico vasto di italiani e non solo; alla perdita di commesse per la tipografia che per anni aveva stampato anche giornali argentini (da tempo si stampava in essa un giornale che fu chiuso dopo gli eventi del 6 settembre 1930, la cosiddetta catastrofe istituzionale, quando l'audace colpo di stato del generale Uriburu pose termine alla democrazia argentina)²⁷; e, infine, a un «calo obbligato del prezzo di abbonamento, come conseguenza della eccessiva concorrenza accentuata oggi come oggi dalla pubblicazione di altri giornali nella stessa lingua».

E però, nemmeno dobbiamo – aggiungevano i legali – smettere di menzionare, come causale di non scarsa importanza, l'insidiosa campagna fatta negli ultimi tempi contro il giornale e le risorse che sono state impiegate per pregiudicarlo. Su questo non ci sembra opportuno fare maggiori considerazioni per ovvie ragioni, anche se ci riserviamo il diritto di farlo, se così sarà necessario in seguito.

È evidente, dunque, che il boicottaggio degli ambienti italiani legati al regime non rese possibile mettere in atto un progetto di rilancio dell'antica testata.

Nella comunità italiana, ma anche nella società argentina che si dimostrò «aperta alla seduzione delle proposte derivate dall'esperienza italiana» (Prisley, 2004, pp. 59-79), il fascismo cominciò a diffondersi con forza e il giornalismo democratico ancora combatteva la propria battaglia, con difficoltà economiche ma con impegno e buoni risultati. Nel 1930, infatti, un nuovo quotidiano antifascista, «Il Risorgimento», fondato da Francesco Frola, provò a occupare lo spazio via via lasciato libero dalla «Patria». Il quotidiano, al quale da Montevideo collaborava anche l'anarchico Luigi Fabbri con lo pseudonimo di Giulio Fabrizi, ebbe però una vita molto breve.

Nell'autunno 1931 «La Patria» arrivò, così, al fallimento che, secondo i legali del giornale, avrebbe potuto anche non essere definitivo qualora il magistrato avesse accettato «un accordo capace di salvare la vera opera di molti anni e di inenarrabili sacrifici».

L'accordo non ci fu. La testata, trattata alla stregua di un marchio industriale, fu messa all'asta, con la tipografia e altri beni della società. Dal 6 novembre 1931 incominciò ad apparire sul giornale l'annuncio della messa in liquidazione dei beni, in tre offerte distinte. La prima, comprendente l'impianto tipografico, con macchinari, mobili, utensili, installazioni e collezione di fotoincisioni; la seconda, relativa alla testata e alla collezione rilegata del giornale; la terza, relativa all'attivo patrimoniale, in beni, valori, azioni e diritti.

Un anno di difficile convivenza

Quando Valdani, dopo numerosi tentativi, si convinse che la fascistizzazione della «Patria» sarebbe stata impossibile, anche se il giornale era assillato da problemi finanziari ai quali non erano estranei gli ambienti fascisti della capitale, strinse i tempi per il varo del nuovo quotidiano littorio. Ne discusse con altri industriali, con uomini di cultura e dirigenti del Circolo Italiano – 1.400 iscritti – di cui era presidente (vice era Agostino Zambon, segretario Gaetano Allievi, tesoriere Davide Spinetto), ottenne garanzie e mezzi dall'Italia tramite l'Ambasciata e il PNF, mise mano allora al portafoglio e avviò l'operazione per realizzare un quotidiano nuovo di zecca.

Il consiglio di amministrazione del nuovo giornale vide la partecipazione di alcuni pezzi grossi, industriali ma non solo, della collettività italiana, tutta gente che aveva forza economica e visibilità. Con Valdani c'erano inizialmente Stefano Gras e Dionisio Armari. Questi era stato vicepresidente della Società editrice della «Patria» ed era, dunque, ben a conoscenza dei meccanismi di un'azienda editoriale. Armari era componente di diversi consigli di amministrazione e presidente dal 1927 al 1946 dell'Ospedale Italiano; Gras fu ai vertici della Compagnia di Navigazione Italia a Buenos Aires, della Fiat Argentina e di altre grandi aziende con marchio e capitali italiani. Solo in seguito apparve ufficialmente il nome di Valdani come presidente della società²⁸.

I preparativi per l'uscita del «Mattino d'Italia» furono sostanzialmente veloci. C'erano i soldi, c'era l'aiuto del regime, c'era la missione da assolvere e c'erano le persone che scalpitavano per portarla a termine. C'era anche un direttore di forte caratura fascista, uno dei giornalisti che più piacevano al Duce, pronto a varcare l'oceano per dare al nuovo quotidiano quel piglio che forse era mancato alle altre esperienze di stampa fascista in Argentina. Si trattava di Mario Appelius, inviato speciale del «Popolo d'Italia», il giornale fondato da Mussolini con i soldi di agrari e industriali quando fu costretto a lasciare il quotidiano socialista «Avanti!» sposando la causa della guerra. Appelius arrivò in Argentina con le credenziali firmate da Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, in quel momento direttore del giornale di famiglia. Era il 21 maggio 1930 quando il primo numero uscì dalla rotativa del giornale «Última Hora», dove si stampò all'inizio in attesa che fosse disponibile quella inviata dall'Italia, e Appelius fu presentato da Arnaldo Mussolini come un uomo che gli era

particolarmente caro perché è un audace, un volitivo, uno spirito ardente che sa fondere in un pieno e perfetto equilibrio gli impeti dell'anima e i freni di una saggia visione politica fatta di realismo e volontarismo fascista. Ma è caro anche perché si è formato sulle colonne de «Il Popolo d'Italia», soldato disciplinato della nostra pattuglia di combattimento giornalistico (Mussolini, 1930).

Al di là di quelli che erano i «meriti fascisti» e di fedeltà del suo curriculum, che ne fecero uno dei più apprezzati cantori del regime, quello che, durante la Seconda guerra mondiale, concludeva le sue trasmissioni alla radio con la frase «Dio stramaledica gli inglesi», Appelius, brillante osservatore attento della società, era geniale e aveva talento giornalistico riconosciuto per svolgere il compito importante di formazione dell'opinione pubblica non solo italiana al Plata²⁹. Una recente biografia descrive Appelius come uno di quei fascisti inquieti, che trovavano nel regime l'occasione e gli stimoli necessari per affermarsi socialmente (Sposito, 2002, pp. 191-96). Accanto a lui aveva i fratelli Michele e Mario Intaglietta, giornalisti di qualità³⁰, e Aldo Branca, che in seguito fu caporedattore.

Appelius guidò il nuovo quotidiano, che aveva sede in calle Maipú 245, sempre nel cuore della *City*, dal 1930 al 1933. La linea editoriale adottata da Appelius paradossalmente non fu aggressiva. Essa puntava a una difesa dell'italianità e a una collettività quanto più possibile coesa in cui l'apologia del fascismo lentamente avrebbe potuto dilagare. E guardava inoltre a esaltare i buoni rapporti tra Argentina e Italia. Con un processo di trasformazione veloce, il giornale divenne un vero organo fascista. E questo mutamento fu aiutato anche dalla nuova direzione di Michele Intaglietta, che ebbe come vice il fratello Mario. Essi ebbero come scopo primario, infatti, l'esplicita fascistizzazione degli italiani in Argentina, viste anche le resistenze di intellettuali e giornali antifascisti (Prislei, 2004).

Il quotidiano fascista, che ebbe collaboratori importanti, simpatizzanti e non del fascismo, appartenenti alla destra nazionalista (tra essi, Gustavo Franceschi, Manuel Gálvez e l'entusiastico Leopoldo Lugones, poeta-principe dell'Argentina, e Ricardo Rojas, scrittore del nazionalismo argentino e giornalista brillante), ma stranamente anche vicini alla Unión Cívica Radical come Emilio Ravagnini, fu ben accolto nella comunità giornalistica di Buenos Aires, ricevendo subito i complimenti della «Nación» sia per l'ottima scelta di collaboratori sia per l'organizzazione e il valore del direttore. Gran parte della stampa portegna volle dare il benvenuto al confratello italiano, che registrò soddisfatto le felicitazioni di «La Razón», «El Diario», «La Calle», «El Economista argentino», «El Mundo», «El Pueblo», «La Fronda» e, naturalmente, «Última Hora».

La «potenza» del «Mattino d'Italia», già dal primo numero, si presentava eccezionale. Poteva contare su una struttura centrale di buon livello per qualità e quantità di uomini e di mezzi, su quattro redazioni in Italia (a Roma, Milano, Napoli e Genova), su un ufficio a Parigi e un altro in allestimento a Tripoli, e su undici corrispondenti in Italia. In tutta l'Argentina, poi, poteva disporre inizialmente di un ispettorato generale, di succursali e corrispondenti a Rosario, seconda città dell'Argentina, Córdoba e Mendoza, laddove cioè era più consistente la presenza italiana, e di ben 120 agenzie in altri centri della Repubblica, che in pochi anni sa-

rebbero aumentate a 1.934. In Sudamerica, infine, erano state aperte rappresentanze a Montevideo e a Santiago del Cile, perché il giornale puntava forse già a svolgere un ruolo attivo tra gli italiani in altri paesi d'emigrazione dell'America Latina, tanto che nel 1934 sotto la testata comparvero le parole «Organo delle collettività italiane di Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Cile». Elementi di forza del quotidiano divennero anche un ufficio di consulenza giuridica per gli emigrati, attivo già dal luglio 1930 e, da dicembre, una Borsa del lavoro.

I risultati in copie vendute non furono sconvolgenti, soprattutto finché rimase in vita «La Patria», che poteva contare su un corpo redazionale di prestigio e su un'antica fidelizzazione dei lettori. In ogni caso, essi non furono corrispondenti agli obiettivi e agli investimenti effettuati, a testimonianza di quella sensibilità antifascista maturata tra gli italiani d'Argentina sull'esperienza della cultura democratico-liberale e marxista che avevano portato con loro gli emigrati politicizzati dell'Ottocento. Al primo «compleanno» tali risultati possono essere considerati abbastanza modesti, anche se Appellius si rallegrò per avere superato le 10.000 copie iniziali, che furono raddoppiate negli anni successivi ma rimasero pur sempre molto lontane dalle 50.000 circa dei tempi d'oro della «Patria». Quest'ultima, negli ultimi mesi, aveva perso copie e introiti pubblicitari ma aveva mantenuto intatta la propria autorevolezza, che non era stata intaccata più di tanto, nonostante l'aggressione subita.

Più che gli anatemi e le considerazioni del «Mattino», che si proponeva come l'alternativa moderna al vecchio giornale rimasto nelle mani di antifascisti e dipinto come un foglio che rappresentava la «decadenza giornalistica», alla «Patria» procurò più danni l'ostracismo economico-finanziario propiziato anche dall'indebita pressione dell'ambasciatore italiano, che «invitò» pesantemente le imprese italiane a dare un aiuto a «Il Mattino d'Italia». Difficilmente gli imprenditori avrebbero potuto sottrarsi a tale pressione, perché «chi rifiutava l'invito finiva in una lista nera» (Basti, 1998). Sul quotidiano fascista, così, assieme a quelli delle tante imprese che facevano capo a Valdani, comparvero gli avvisi pubblicitari di molte altre società di industriali, commercianti e uomini di affari di origine italiana. E mentre tali avvisi aumentavano sul «Mattino», simmetricamente diminuivano sulla «Patria». Fu la tattica vincente: essa portò allo strangolamento dello storico quotidiano italiano che finì per chiudere i battenti. L'ultimo numero della «Patria», ridotto nel formato (da sette a cinque colonne) ma con l'orgogliosa rivendicazione «Giornale di tutti e per tutti gli italiani» sotto la testata, apparve sabato 14 novembre 1931. Fu un addio triste, anche in presenza di un epilogo alquanto scontato.

Ciò che non è in vendita – scrissero nell'ultimo editoriale di saluto – è l'idealità che ha sorretto coloro che a questo giornale vollero assegnare il compito di tribuna per la difesa della libertà e della democrazia («La Patria», 14 novembre 1931).

La redazione, a ogni modo, rassicurò che «la marcia sarà ripresa comunque e con maggiore lena» in quanto – ecco una stoccata indiretta a tutti coloro che avevano contribuito a far chiudere il giornale perché non obbediente al fascismo – «la necessità che non manchi, comunque, alla collettività italiana in Argentina, un organo di stampa che sia la espressione e la voce degli italiani che amano l'Italia, resa grande e libera dalle sue istituzioni democratiche è avvertita da tutti» (*ibid.*). Nonostante i dati positivi confermassero l'onorabilità di coloro che davano vita al giornale, i quali si erano spogliati dei beni della società per far fronte alle necessità e agli impegni assunti, e il magistrato non agiudicasse subito la testata del giornale, di fatto fu impedito ai giornalisti di andare avanti e fu da un giorno all'altro cancellata un'esperienza editoriale in vita da 55 anni. Il caso fece scalpore e se ne occupò anche la stampa argentina (*La Nuova Patria*, 17 gennaio 1932). I lavoratori del giornale, infatti, furono tagliati fuori dalla gara per l'acquisto della testata, la loro battaglia e i loro sacrifici «per difendere la libera stampa» si piegarono alle logiche del mercato:

la gloriosa «testata» del giornale che rappresentava la storia stessa della collettività italiana era ormai considerata unicamente una insegna commerciale e, come tale, alla mercè del primo mercante senza scrupoli che fosse interessato allo sfruttamento diretto od indiretto (*ibid.*).

In effetti, lasciando perplessi sulla regolarità del pubblico incanto, la vicenda, dopo «venti giorni di lotta fatta di miserie e di intrighi», si concluse con un incontro nel quale si ascoltò soltanto la voce di un

commissionista incaricato dai rapinatori di dispensarli dall'adoperare quel tanto di coraggio civile necessario per presentarsi in pubblico senza maschere. Per poche migliaia di «pesos» e col vantaggio di aver evitato ogni lotta a viso aperto, era soffocata la libera voce degli italiani (*ibid.*).

***La Nuova Patria*, dieci mesi per un destino segnato**

La chiusura della «Patria» non significò, però, il silenzio di quei giornalisti impegnati a tenerla in vita, né tantomeno l'eclisse della stampa democratica al Plata. Determinò, in verità uno smarrimento e uno sbandamento tra i dipendenti e tra i lettori del quotidiano, ma i periodici che non si erano assoggettati alle pressioni dei fascisti continuarono il loro cammino. E dalla stessa redazione della «Patria» che aveva accusato il colpo della chiusura giunse presto un segnale forte e si arrivò a un serrate le fila con la voglia di farsi ancora sentire in assoluta libertà, senza condizionamento di sorta.

Il silenzio, durato 62 giorni, fu interrotto domenica 17 gennaio quando apparve un modesto settimanale che si dichiarava ed era continuatore della «Patria

degli Italiani». Si chiamava *La Nuova Patria* e aveva redazione e amministrazione in calle Corrientes 685. L'antico giornale aveva lasciato un'eredità importante di uomini e di idee. E nel nuovo settimanale si ritrovò il nucleo centrale della vecchia organizzazione e il vecchio manipolo di giornalisti, dal direttore Prospero Aste, al vice Vincenzo D. Caranci³¹, all'irriducibile Giuseppe Chiumminto. Quest'ultimo, con altri redattori come Alessandro Mazzanti, popolare con lo pseudonimo di Simone Spaventa, si era calato animo e corpo prima nell'impresa, fallita, di tenere in vita la storica testata chiusa in seguito a quella che il nuovo settimanale definì una premeditata e «oscura azione delle volontà congiurate per sopprimerla» (*La Nuova Patria*, 17 gennaio 1932), e poi fu tra i protagonisti della *Nuova Patria*, della quale negli anni successivi divenne proprietario e direttore, con la possibilità nel 1940 di trasformarla in quotidiano con fondi delle ambasciate di Francia e Inghilterra, che poi furono utilizzati per pubblicare il quindicinale antifascista italiano ma in lingua spagnola, *Italia Libre*³².

La nascita della *Nuova Patria*, in ideale continuità con la vecchia «Patria» (quest'ultima pubblicò l'ultimo numero un sabato, la testata erede apparve di domenica), costituisce la cartina al tornasole di un sentimento libertario dominante nella collettività che non aveva alcuna voglia di farsi imbrigliare o minimamente di rinnegare i valori che aveva testimoniato e che non potevano neppure essere contaminati dall'illiberalità dei fasci.

Il nuovo settimanale partì di slancio, ben accolto dalla stampa della capitale argentina (*La Nuova Patria*, 24 gennaio 1932) e da molti italiani che manifestarono la loro vicinanza con numerosi messaggi. Lavorò subito per rafforzarsi. Per iniziativa del professor Luigi Vertolomo e di «altre persone capaci ed entusiaste»,

in meno di un mese il settimanale, che rappresenta modestamente quella che fu la grande voce della collettività nostra, «La Patria degli Italiani», ha ripreso il contatto con i connazionali, rinnovando l'intesa indissolubile e determinato la spontanea costituzione di una società che assicura il presente e l'avvenire (*La Nuova Patria*, 7 febbraio 1932).

La Nuova Patria si dotò presto di una tipografia propria, con il proposito dichiarato di fare

un giornale libero, senza odii, senza preconcetti, con l'animo non leso neppure dal ricordo, se è possibile. Si tratta di riprendere la fatica non le ciarle per rispondere alla volontà degli emigrati che lavorano senza domandare aiuti e che per unico premio chiedono rispetto e riconoscenza (*ibid.*).

In pochi mesi «La Nuova Patria» fece il gran salto, trasformandosi in quotidiano, trasferendosi in calle Lavalle 1.430. Si trattò di una vera e propria ri-

partenza (anche nella numerazione), nonostante la ripetuta rivendicazione di considerarsi l'erede del giornale fondato da Cittadini. Presentandola ai lettori, gli anonimi promotori (sul primo numero non c'è indicazione su direttore, redattori e addirittura tipografia) scrissero che il nuovo quotidiano

deriva direttamente dalla spenta «Patria degli Italiani» e ne raccoglie le tradizioni le quali non sono sorpassate, morte, ma vivono nelle opere e nelle anime degli emigrati. Sono la espressione delle forze che hanno lavorato per dare mirabile consistenza all'italianità e che sono tuttora in grado di lavorare per essa. Senza «il loro» giornale, coteste tradizioni, coteste forze sarebbero mute, ossia non potrebbero trasfondere negli altri il loro pensiero e i loro propositi e diverrebbero, per ciò, incapaci di coordinare e compiere qualsiasi azione («La Nuova Patria», 7 agosto 1932).

La sola attesa del nuovo quotidiano italiano aveva riacceso comunque entusiasmi nei circoli e nelle società italiane in quanto «la scomparsa della “Patria degli italiani” aveva prodotto un vuoto incolmabile» (*ibid.*), vuoto che, in verità, il primo numero non sembrava proprio potesse colmare per la debolezza del panorama informativo: in prima pagina era pubblicata una «cartolina» sul lago di Como, e come pezzo forte era proposta una biografia sul «re di Corsica». La novità vera del nuovo quotidiano stava però nella linea editoriale e soprattutto nel mutato atteggiamento riguardante l'integrazione degli emigrati, che ora proponeva un'argentizzazione della loro presenza politica e sociale che andava nella direzione opposta a quella del fascismo: «“La Nuova Patria” si propone di iniziare a propiziare l'iscrizione dei connazionali nei registri elettorali [...] gli avvenimenti precipitano e non ammettono differenze di classi né di nazionalità» (*ibid.*). Il processo di argentizzazione, già in atto da tempo, ebbe allora una sollecitazione autorevole.

Gli emigrati italiani, d'altra parte, come notava lo stesso giornale, si erano attaccati al paese in cui vivevano e molti di loro avevano acquisito la cittadinanza per potere meglio inserirsi nel mondo del lavoro, delle professioni e degli affari. Non era più tempo, dunque, secondo «La Nuova Patria», per essere restii al «passaggio», in quanto era necessario prendere parte attiva alla gestione della cosa pubblica senza più delegare ad altri: «Per conseguenza ogni abitante ha due scelte: o restare bestia da basto e da soma, ovvero mutarsi in cittadino e far parte del popolo» (*ibid.*).

Il nuovo quotidiano, da un lato intendeva riannodare il filo interrotto del rapporto tra gli emigrati e la vecchia «Patria degli Italiani» e dall'altro si faceva promotore di una collaborazione italo-argentina con l'intento di

portare nell'azione civica del paese il concorso della buona volontà perché si compiano le aspirazioni degli organi dell'opinione pubblica e l'Argentina abbia la pace e la grandezza che la natura e i suoi costruttori le assegnarono (*ibid.*).

Tutto il contrario, dunque, della politica portata avanti dal fascismo, che intendeva tenere gli emigrati sempre legati alla madrepatria.

L'apparizione del giornale finì per risvegliare anche odi e inimicizie che ben presto gli si coalizzarono contro, determinando crisi gestionali e l'abbandono da parte di coloro che, con sacrifici, rinunce e impegni finanziari, avevano dato vita all'iniziativa. Già a settembre il giornale fu costretto a cambiare tipografia e organizzazione, a uscire con quattro pagine soltanto per gli ostacoli «impen-satamente» trovati sulla sua strada. «Gli ostacoli non mancano può darsi che infittiscano», scrisse il giornale quando le difficoltà avevano prodotto i primi danni, ma assicurando che «la volontà si fortifica di fronte agli ostacoli» («La Nuova Patria», 26 settembre 1932). In effetti non fu così. L'esperienza ebbe termine l'11 ottobre successivo e la rinuncia ad andare avanti, a lasciare ad altri la propria creatura, fu un evento doloroso, carico di frustrazione.

Non è senza dolore che scriviamo le ultime parole per questo giornale che domani non sarà più per lo meno nella forma attuale. Altre persone, altra direzione ne raccoglieranno il programma e il nome che sono degni di sopravvivere. Questa decisione può dirsi volontaria se è volontario ogni ultimo atto che l'uomo compie per liberarsi delle forze avverse che egli non potette vincere perché gli mancarono i mezzi o fu sopraffatto dal disguido («La Nuova Patria», 11 ottobre 1932).

Il programma del quotidiano che pure era stato approvato con entusiasmo da eminenti uomini di cultura e da politici di origine italiana – decine le testimonianze di cui il giornale aveva dato conto – non fu sufficiente ad assicurare un futuro. «La Nuova Patria» ebbe collaboratori prestigiosi come Nicola Cil-la³³, Oda Olberg, Gioacchino Dolci, Francesco Ciccotti Scozzese e Arturo Labriola (Castronovo e Tranfaglia, 1988, p. 344). Le mancò l'elemento finanziario, le mancò l'organizzazione industriale. Vari fattori, assicura lo stesso giornale, intervennero a minarne l'organizzazione. Era stata costituita, infatti, una società editrice, ma essa non decollò mai e gli stessi soci ne imposero lo scioglimento pur dicendosi disponibili a collaborare alla pubblicazione. Fu impossibile mettere insieme un nuovo gruppo di azionisti. Si pensò a un azionario popolare con azioni messe in vendita a dieci pesos, ma alla generosità di modesti lettori non corrispose un corrispondente impegno delle «classi ricche», che pure si erano dette disposte a sostenere finanziariamente l'iniziativa. «La Nuova Patria» non fece accuse né fece intendere se il gruppo politico-industriale che aveva determinato la morte della vecchia «Patria» avesse operato ancora per spegnere l'iniziativa. Si può arguire soltanto che alle spalle del nuovo quotidiano abbiano tramato in tanti:

È mancato l'animo – sostenne la redazione spiegando la rinuncia alle offerte dei piccoli azionisti – perché, se dalla pubblicazione di un giornale si giovano per

le prime le classi ricche e cioè gl'industriali, i commercianti, gli uomini d'affari, non è giusto che un giornale italiano sia sostenuto principalmente da quelli che dall'italianità ricevono meno, ossia dai piccoli risparmiatori e dagli operai.

«La Patria degli Italiani» era morta per mano del fascismo, e quasi certamente la stessa mano segnò la fine dell'esperienza breve, solo 63 numeri, del quotidiano «La Nuova Patria», che riproponeva i valori liberali e democratici che erano stati il patrimonio genetico della storica testata fondata da Basilio Cittadini. L'ombra dell'Unión Industrial Argentina e di Valdani, che incarna l'anima e le volontà fasciste, sembra aleggiare anche sul fallimento della nuova esperienza, che si rifaceva al passato ma intendeva dare nuove prospettive alla presenza italiana in Argentina.

Note

- ¹ Le parole di Ernesto Sabato sono riportate in Chierici, 2000, pp. 145-52. Nei ricordi di Ernesto Sabato, di origini calabresi, uno dei massimi scrittori argentini del Novecento, ritroviamo un'istantanea familiare di quella «guerra di carta» tra giornali fascisti e antifascisti che caratterizzò la vita della collettività italiana a Buenos Aires. Sabato non cita i nomi dei giornali letti in famiglia. Ci piace però ipotizzare che il padre leggesse «Il Mattino d'Italia», se non altro per quel culto del Duce che coinvolgeva acriticamente tante persone anche estranee al regime e la madre si affidasse a «La Patria degli Italiani» per capire come andassero le cose.
- ² Questo prologo, debitore d'immagini e sensazioni, è stato scritto in seguito a una «sollecitazione» derivante dalla lettura di alcune pagine del romanzo *Una terra chiamata Alentejo* di José Saramago (Torino, Einaudi, 2006), nelle quali si racconta di come i contadini portoghesi alla fine del 1910 vennero a conoscenza della notizia della proclamazione della Repubblica, dopo una rivolta militare e civile contro l'ultimo re D. Manuel II.
- ³ Un altro quotidiano con lo stesso nome fu pubblicato come «Giornale del mattino» anche in Brasile, a Rio de Janeiro, dal 1° dicembre 1917 per diversi anni.
- ⁴ Così scriveva Francesco Saverio Nitti a Chiumminto: «Sono contento di sapervi in terra libera. Io avevo pensato a voi per il posto di direttore del giornale quotidiano antifascista di New York, "Il Nuovo Mondo", posto che prima era stato offerto a Giannini e poi a Labriola. Ma Giannini non ha potuto muoversi da Parigi, dove fa il "Becco Giallo", e Labriola ha accettato un posto di professore a Bruxelles» (cit. da Zitarosa, 1964, p. 52).
- ⁵ De Martino al Ministero degli Esteri, 3 maggio e 11 agosto 1926, in Archivio Storico-diplomatico Ministero Affari Esteri (ASMAE), Archivio Washington (AW) b. 66, f. 686.
- ⁶ Solo nel 1924 la Legazione italiana di Buenos Aires divenne Ambasciata, inaugurata in pompa magna dal principe Umberto di Savoia. Ciò servì a rafforzare la presenza diplomatico-consolare nella Repubblica Argentina, che nel primo dopo-

- guerra era presidiata dal solo console di Rosario. La riorganizzazione della rappresentanza diplomatica italiana diede più peso al ruolo dei consoli. Alcuni di essi, sospettava Francesco Saverio Nitti in una lettera dell'11 luglio 1928 a Giuseppe Chiummiento, esercitavano «una malefica azione».
- 7 Il termine «Década infame» si deve al nazionalista José Luís Torres, che la utilizzò come titolo di un suo libro pubblicato a Buenos Aires (Ed. de Formación Patria, 1945).
 - 8 L'articolo di Ottavio Dinale, dai toni enfatici, è corredato da una foto del Duce con la seguente dedica: «All'amico Ottavio Dinale in segno di stima e in ricordo di molti tempestosi storici anni di lavoro in comune. Milano, 14 ottobre 1922. B. Mussolini».
 - 9 Valdani dirigeva dal 1908, quando era arrivato al Plata per sostituire Pietro Vaccari, la Compagnia generale del Fosforo e in seguito fu presidente della Fabril Financiera, quindi direttore nel 1919-20 e presidente dal 1926 al 1941 del Banco de Italia y Rio de la Plata e nel secondo dopoguerra membro del consiglio di amministrazione della Immobiliaria e di altre grandi imprese argentine.
 - 10 Al periodico *Italicus* collaborarono Arnaldo Rossetti, già direttore del settimanale *Nuova Italia* (Bahía, 1919) e l'avvocato Ciro Arena, che aveva collaborato alla stessa esperienza. In contrapposizione all'*Italicus*, a Bahía Blanca sorse però *Italia Libera*, curato dal Centro Giacomo Matteotti e, sulla scia, nel 1930 fu stampato *La Riscossa*, bilingue diretto da Sandro Ruggero, organo della Concentrazione antifascista.
 - 11 «Estroso temperamento di giornalista» manifestato anche in Italia negli anni giovanili, «tribuno e scrittore di sentimenti libertari» (così lo definisce Renzo Ronconi). Affievolitesi le passioni politiche giovanili, negli anni trenta Braccialarghe si fece sedurre dalle sirene del fascismo accettando di dirigere «Il Giornale d'Italia», fascista poco ortodosso, spesso in contrasto con lo stesso «Il Mattino» perché faceva riferimento al cosiddetto fascismo della prima ora di ideologia multiforme e ambigua (cfr. Fabbri Crossetto, 1993).
 - 12 Eliso Francesco Rivera, nel 1896, con Eugenio Camillo Costamagna era stato cofondatore della *Gazzetta dello Sport*, nata dalla fusione di *Il Ciclista* e *La Tripletta* e considerato «il più interessante e meglio fatto dei nostri giornali sportivi (si veda *Almanacco*, 1923, p. 10). Rivera aveva fondato e diretto anche le riviste *Illustrazione ciclistica* (1892) e *Il Ciclista* (1895). In Argentina diede vita alla *Gazzetta degli Italiani*.
 - 13 Scrive Giuseppe Manfrin: «La copertina della suddetta pubblicazione, opera di un pittore socialista, Publio Zanelli, emigrato, come tanti altri italiani, in Argentina, è caratterizzata da una pioggia di garofani rossi che fanno da cornice al volto di Giacomo Matteotti».
 - 14 Fu Enrico Malatesta nel 1895 a dare avvio alla stampa anarchica in Argentina, con la pubblicazione, anche al Plata, della *Questione sociale*.
 - 15 Di Giovanni fu seppellito al cimitero della Chacarita. La sua tomba il giorno dopo fu ricoperta di rose rosse. Il governo ordinò che il cadavere fosse riesumato e trasferito in una fossa comune. Anche quella fu sommersa di rose. Si vuole che in seguito il corpo sia stato cremato e le ceneri sparse sul Rio de la Plata.

- ¹⁶ Alla «Patria», tra tanti fuoriusciti, nel 1928 trovò ospitalità Francesco Ciccotti Scozzese, un altro lucano, per anni impegnato come dirigente del Psi nell'organizzazione di leghe di resistenza bracciantili in Puglia e nella zona est della Basilicata, che era stato direttore di *Il Lavoratore*, organo ufficiale dei socialisti triestini, *La Battaglia* a Perugia, *Liberissima* a Roma (quando strizza l'occhio al nazionalismo). Ciccotti aveva sostituito Mussolini, finito in carcere, alla direzione del periodico *La Lotta di classe*, aveva fondato il settimanale *La Polemica socialista*, collaborato al quotidiano «Tempo», lavorato al quotidiano socialista «Avanti!» e, infine, diretto «Il Paese», dove aveva polemizzato a lungo con il «Popolo d'Italia». Nel 1930 le autorità consolari segnarono tra i redattori anche Giuseppe Zannelli, socialista imolese emigrato in Argentina nel 1916, contro il quale nel 1939 fu emesso un ordine di arresto qualora fosse rientrato in Italia.
- ¹⁷ «Lettera riservata del Regio incaricato d'affari dell'Ambasciata di Buenos Aires del 21 gennaio 1929», in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S. A.A. G.G. Casellario Politico Centrale (CPC), alla voce Giuseppe Chiummiento.
- ¹⁸ «Lettera del prefetto di Potenza Dinale al Capo del Governo», in data 25 febbraio 1929. Riportata nel *Telespresso* n. 12633 dal Ministero Affari Esteri al Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S. in data 12 marzo 1929, in ACS cit.
- ¹⁹ «Lettera di F. S. Nitti a Giuseppe Chiummiento dell'11 luglio 1928». Lo statista lucano, scrivendo da Parigi al fedele amico in esilio, riteneva che alcuni attentati avvenuti nella capitale argentina fossero «opera dei fascisti e soprattutto del delinquente Capani». Aggiungeva che si era presentato a lui un tale Candido Testa che secondo Chiummiento era una spia. Dal Brasile Testa si era trasferito in Argentina, dove lavorò alla «República», quotidiano radical-socialista, frequentando il mondo del fuoriuscittismo e facendo parte del gruppo di giornalisti italiani (Giuseppe Merlo per «La Prensa», Chiummiento per «La Patria», Felice Ricciardi per «L'Italia del Popolo») che il 9 aprile 1929 accolse Arturo Labriola al suo arrivo a Buenos Aires (cfr. *Telespresso* n. 1237 del 16.4.1929 della R. Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, in ACS cit.).
- ²⁰ «Appunto della Divisione Polizia Politica n. 500/9064 del 15/05/1929», in ACS cit. Nello scambio di note tra Buenos Aires, Roma e Prefettura di Potenza il cognome di Chiummiento è spesso citato in maniera errata (Chiummentu, Chiummentu, Chiummento, Chiummenti, Chiummenti). Alla «Patria» collaborava anche il «noto» Carlo Gaspare Sarti, antifascista, già corrispondente da Parigi dei quotidiani «La Tribuna» di Roma e «Il Caffaro» di Genova, il quale con l'avvento del fascismo si era dimesso dall'incarico. Sarti inviava corrispondenze anche a «L'Italia del Popolo».
- ²¹ Chiummiento potrebbe avere scelto inizialmente un lavoro defilato, per evitare problemi alla moglie rimasta in Italia. Lo lascia intendere indirettamente Nitti in una lettera al giornalista in data 11 luglio 1928: «Sono molto contento – scrisse lo statista – che la vostra signora sia arrivata a Buenos Aires: ora potete essere più libero nei movimenti, ciò che vi renderà possibile un più proficuo lavoro giornalistico». Cosa che in effetti si verificò.
- ²² Chiummiento lasciò l'Italia il 23 settembre 1927 col piroscalo *Saturnia*. In Argentina collaborò a «La Razón» e all'antico quotidiano «La Prensa». Scrisse di lette-

- ratura e di giornalismo sui giornali di Buenos Aires, entrò nella redazione dell'«Italia del Popolo», considerato la voce dell'antifascismo italiano, lavorò a «La Patria degli Italiani» e partecipò, alla chiusura dello storico quotidiano, all'avventura del settimanale *La Nuova Patria*.
- 23 La monografia *La Patria degli Italiani, giornale quotidiano di Buenos Aires*, estratto del numero di «La Patria» del 1° febbraio 1906, è ricca di riferimenti sulla vita della testata, anche se pecca di enfasi nei confronti del fondatore Basilio Cittadini che ebbe, in ogni caso, grandi meriti nel successo del giornale.
 - 24 «La presentazione della S.A. “La patria degli Italiani” ai Tribunali», «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1931. Quando non diversamente citato, tale presentazione costituisce la fonte principale di questa ricostruzione dal 1911 al 1931.
 - 25 Nel 1922 (si legge nella nota «La Patria degli Italiani. Il suo costante successo», *Almanacco*, 1923) erano state infatti acquistate nuove linotypes, una macchina da stampa piana completa di accessori e un'altra era stata commissionata, il laboratorio di fototipia era stato completato e potevano essere eseguiti tutti i «lavori speciali per il giornale e per tutte le pubblicazioni che vedono la luce nello stabilimento».
 - 26 Tra i principali, citati in una pagina pubblicitaria pubblicata sull'*Annuario della Stampa Italiana* del 1924: Renzo Sacchetti e Gino Bandini da Roma; Innocenzo Cappa e Otto Cima da Milano; da Parigi, Carlo Gaspare Sarti di cui già s'è detto; e poi Folco Testena, Secondo Lorenzini (Spagna), N. Infante Ferraguti, Stefano Cavazzuti, Roberto Campolieti, esperto di problemi agricoli che poi scrisse sul «Mattino», Alfredo Gradilone, Giovanni Tafuri, «tutti molto conosciuti nel mondo intellettuale e giornalistico».
 - 27 La tipografia della «Patria» era una delle più importanti della capitale argentina, potendo disporre di attrezzature e macchine da stampa moderne che consentivano la produzione di diversi giornali. Dalla rotativa della stampa, per esempio, nel 1924, tra gli altri, uscivano *La Epoca* e *Le Courrier de la Plata*.
 - 28 Con Valdani c'erano Annibale Garrasino (vice), Dionisio Armari (segretario), Pietro Pittaluga, Paolo Baiocchi, Luigi Falcone, Walter Guazzone di Passalacqua (consiglieri), Ottorino Beltrame, Andrea Marracini, Francesco Martignoni, Michele Thea (consiglieri supplenti), Dino Boccacci (sindaco titolare) e Gilberto Brunelli (sindaco supplente).
 - 29 All'impegno politico-giornalistico teso a creare consenso internazionale per il regime fascista in Italia, in ogni modo, Appelius affiancò, a quanto s'intuisce dal suo libro-inchiesta *Il trapezio di Venere*, un reportage censurato dallo stesso fascismo, altri interessi (e piaceri) che la vita argentina poteva offrirgli. Conobbe molte delle duemila «casitas» di Buenos Aires, e nel libro dedicò diverse pagine alla descrizione della «casa Saffo» di Rosario, il celebre bordello extralusso per politici e miliardari creato negli anni della presidenza di Yrigoyen e chiuso dopo il golpe del generale Uriburu (cfr. *E Ciano censurò i bordelli di Appelius*, 2003).
 - 30 Michele Intaglietta avrebbe successivamente diretto il giornale fino alla sua chiusura. Nel dopoguerra, rientrato in Italia, dal 22 agosto 1955 al 19 settembre 1957 diresse una delle più antiche testate italiane, «La Gazzetta di Parma», fondata nel 1735. Cfr. Grandinetti, 1992, p. 44.

- ³¹ Caranci vantava un passato di prestigio professionale. Dopo diverse esperienze in Italia (a *La Vita* e al *Don Marzio* di Napoli e al «Giornale d'Italia» di Bergamini a Roma), si trasferì al Plata. Qui fondò e diresse il quotidiano del pomeriggio «Roma», per poi lavorare al «Giornale d'Italia», fondato nel 1906 da Giuseppe Pacchierotti, prima come redattore e poi come vicedirettore e direttore. Nel 1916 fondò *L'Idea Latina* e quindi approdò alla «Patria» (cfr. Petriella e Sosa Miatello, 1976, *ad vocem*).
- ³² Telespresso della R. Ambasciata di Buenos Aires n. 2713/1233 in data 27 agosto 1940 XVIII al Ministero Esteri Aff. Gen. e Transoceanici, a quello della Cultura Popolare e al Ministero dell'Interno, avente per oggetto: Quindicinale «Italia Libre» periodico antifascista. Copia in ACS cit.
- ³³ Nel 1940 Cilla fu direttore di *Italia Libre*, quindicinale antifascista italo-argentino, organo del Comitato Italiani Liberi, finanziato dalle ambasciate inglese e francese e dall'industriale Torquato Di Tella.

Bibliografia

Aga-Rossi, Elena, «La politica estera e l'Impero» in Sabbatucci, Giovanni e Vidotto, Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia*, 4: *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Almanacco de La Patria degli Italiani. 1923, Buenos Aires, Appia Editrice, 1923.

Barbero, María Inés, «Mercados, redes sociales y estrategias empresariales en los orígenes de los grupos económicos. De la Compañía General de Fósforos al Grupo Fabril (1889-1929)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 44, 2000.

Basti, Mario, «C'è un nuovo corso per l'informazione», *Tribuna Italiana*, 17 febbraio 1998.

Bastianini, Giuseppe, *Relazione al I Congresso dei Fasci italiani all'estero e nelle colonie*, Roma, 1925.

Bayer, Osvaldo, *Severino Di Giovanni idealista della violenza*, Pistoia, Collana Vallera, 1973.

Bertagna, Federica, *La Patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.

Bertonha, João Fábio, «Emigrazione e politica estera: La "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altretalíe*, 23, 2001.

–, «Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?», *Altretalíe*, 26, 2003.

Bettini, Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero. 1872-1971*, I, 2, Firenze, Crescita Politica Editrice, 1976.

Buffa, Norma Mabel, «Ideología del los periódicos de la colectividad italiana de Bahía Blanca (1884-1930)» in Citarella, 1992.

Cannistraro, Philip V. e Aga-Rossi, Elena, «La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope», *Storia contemporanea*, xvii, 2, 1986.

Cannistraro, Philip V., «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia contemporanea*, xxvi, 6, 1995.

Carcano, Giancarlo, *Il fascismo e la stampa*, Milano, Guanda, 1984.

Castronovo, Valerio e Tranfaglia, Nicola, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1988.

Chierici, Maurizio, «Informazione, andata e ritorno», *Politica internazionale*, xxviii, 4-5, 2000.

Citarella, Francesco (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, Roma, CNR, 1992.

D'Alfonso, Nerina, «La stampa e gli altri mezzi di comunicazione dell'emigrazione italiana in Argentina» in Citarella, 1992.

Deschamps, Bénédicte, «Echi d'Italia. La stampa d'emigrazione» in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II: *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Devoto, Ferdinando, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007.

Dinale, Ottavio (pseud. Jean Jacques), «Lui: Mussolini» in *Almanacco de La Patria degli Italiani*, 1923.

E Ciano censurò i bordelli di Appellius, «Il Riformista», 14 ottobre 2003.

Fabbi Crossetto, Luce, «Periodismo italiano en el Plata a partir de la Guerra Grande», *Rivista Garibaldi*, 8, 1993.

Fabiano, Domenico, «I fasci italiani all'estero» in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Fanesi, Pietro Rinaldo, «L'esilio antifascista e la comunità italiana in Argentina» in Blengino, Vanni, Franzina, Emilio e Pepe, Adolfo (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana*, Milano, Teti, 1993.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Frigerio, José Oscar, *Italianos en la Argentina. Los lombardos*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1999.

Gabaccia, Donna R., *Emigranti. La diaspora degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2000.

Gentile, Emilio, «Emigración e italianidad en Argentina en los mitos de potencia del nacionalismo y del fascismo (1900-1930)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 2, 1986a.

–, «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo», *Storia contemporanea*, xvii, 1986b.

Giuliani Balestrino, M. Clotilde, «La presenza italiana in Argentina» in Citarella, 1992. *Gli italiani in Argentina. Uomini ed opere*, Buenos Aires, La Patria degli Italiani Editrice, 1928.

Godio, Julio, *Historia del movimiento obrero argentino. Inmigrantes, asalariados y lucha de clase 1880-1910*, Buenos Aires, Editorial Tiempo Contemporaneo, 1973.

Grandinetti, Mario, *I quotidiani italiani 1943-1991*, Milano, Franco Angeli, 1992.

Grillo, María Victoria, «L'antifascisme dans la presse italienne en Argentina: le cas du journal *L'Italia del Popolo* (1922-1925)» in Devoto, Fernando e González Bernaldo, Pilar (a cura di), *Émigration Politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine*, Paris, L'Harmattan, 2001.

La Patria degli Italiani giornale quotidiano di Buenos Aires, Milano, Stab. Lito-Tipografico Abbiati, 1906.

«La Patria degli Italiani. Il suo costante successo» in *Almanacco de La Patria degli Italiani*, 1923.

Luconi, Stefano, «I Fasci italiani negli Stati Uniti: gli anni Trenta» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Manfrin, Giuseppe, «Il Circolo G. Matteotti a Buenos Aires», *Avanti della Domenica*, 16 giugno 2002.

Matsushita, Hiroshi, *Movimiento obrero argentino 1930-1945*, Buenos Aires, Hyspamerica, 1988.

Mussolini, Arnaldo, *Un messaggio di Arnaldo Mussolini a «Il Mattino d'Italia»*, «Il Mattino d'Italia», 21 maggio 1930.

Newton, Ronald C., «Patria? Cual patria? Italo-argentinos y germano-argentinos en la era de la renovación nacional fascista», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 22, 1992.

–, «El fascismo e la colectividad italo-argentina, 1922-1945», *Ciclos*, ix, 5, 1995.

Palleggiano, Nando, «Alcune collaborazioni di Chiummiento» in Zitarosa, 1964.

Petriella, Dionisio e Sosa Miatello, Sara, *Diccionario Biográfico, Italo-Argentino*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1976.

Pretelli, Matteo, «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», *Giornale di Storia Contemporanea*, iv, 1, 2001.

–, «I Fasci italiani negli Stati Uniti: gli anni Venti» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Principe, Angelo, «I fasci in Canada» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Prislei, Leticia, «La voluntad de crear y organizar: ideas, creencias y redes fascistas en la Argentina de los tempranos años treinta», *Prismas*, 8, 2004.

Ronconi, Renzo, «Prefazione» in Braccialarghe, Giorgio, *Nelle spire di Urvanto*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005.

Ruscica, Dante, «Giornali italiani in Argentina», *Comunicando*, 1, 2002.

Russo, Tommaso, «Chiummientu e “La Basilicata”. Un giornalista per bene e quasi sconosciuto», *Decanter*, III, marzo 2006.

Salvatore, Filippo, «Il fascismo e gli italiani in Canada» in Antonelli, Claudio (a cura di), *I protagonisti italiani di Montreal*, Montréal, Editore Basilio Giordano, 1998.

Scarzanella, Eugenia, «Il fascismo in Argentina al servizio degli affari» in Id. (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2006.

Sergi, Pantaleone, «Quotidiani lucani dall'Unità al fascismo», *Rassegna Storica Lucana*, 35-36, 2002.

Sposito, Livio, *Mal d'avventura*, Milano, Sperling e Kupfer, 2002.

Zitarosa, Gerardo Raffaele (a cura di), *Giuseppe Chiummientu ovvero il perseguitato politico*, Napoli, Rassegna Aspetti Letterari, 1964.

Zoli Corrado, *Sud America. Note e impressioni di viaggio*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1927.

ARTICOLI DELLA «PATRIA DEGLI ITALIANI» E DELLA «NUOVA PATRIA»

Nel giorno 20 di settembre, «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1930.

Per il XX Settembre logica fascista (di Emilio Zuccarini), «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1930.

La presentazione della S.A. «La Patria degli Italiani» ai Tribunali, «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1931.

Al di sopra degli avvenimenti, «La Patria degli Italiani», 14 novembre 1931.

Continuando, «La Nuova Patria», 17 gennaio 1932.

Il proposito, «La Nuova Patria», 17 gennaio 1932.

La Nuova Patria nel giudizio della stampa metropolitana, «La Nuova Patria», 24 gennaio 1932.

Andiamo avanti!, «La Nuova Patria», 7 febbraio 1932.

Ieri, oggi, domani, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Nei nostri circoli e nelle nostre società, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Saluto ai giornali, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Continuiamo, «La Nuova Patria», 26 settembre 1932.

Ai lettori per l'ultima volta, «La Nuova Patria», 11 ottobre 1932.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Paola Corti, Università di Torino; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500527

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che foriscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.